



L'Arena di Pola



SETTIMANALE DEL MOVIMENTO ISTRIANO REVISIONISTA

Direz., Redaz., Amministr., Corizza C. Roosevelt, 36
Telefono N. 931.

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30
(compartecipazioni al lutto L. 60). Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30

Abbonamenti: Annuo Lire 880, Semestrale Lire 460,
Trimestrale Lire 240 — Spedizione in abbonam. postale

Nell'Anniversario del distacco definitivo

L'INGIUSTIZIA DOVRÀ ESSERE RIPARATA

Qualcuno nel tempo raccoglierà il nostro grido e lo riconoscerà come suprema esigenza di vita

FINO ALLORA possiamo soffrire

Un anno è passato dal giorno in cui Pola fu abbandonata e con lei, l'Istria. Quando questo avvenne, molti italiani si chiesero stupiti: perché lo fanno? E molti dissero: devono avere la coscienza molto sporca se sentono il bisogno di fuggire di fronte agli slavi. Gli esuli, con questa premessa lasciavano la loro terra e andavano in cerca della propria gente tra le popolazioni italiane.

E' passato un anno: gli italiani, nella stragrande maggioranza, hanno dimenticato la tragedia dell'esodo, hanno dimenticato che esiste una regione d'Italia che sta subendo un violento processo di slavizzazione, con la radicale eliminazione di millenarie tradizioni di civiltà italiana, con la soffocazione violenta di ogni italianità. Avvenuto l'esodo, il problema è stato passato in archivio con un respiro di sollievo. A risollevarlo è venuto l'Ufficio Informazione dei Partiti comunisti, che ha denunciato il regime di Tito come regime nazionalista e terrorista, regime addirittura «turco».

Il popolo italiano e in modo particolare i comunisti italiani, — se d'italianità si può parlare nel caso di comunisti internazionali! — si sono resi conto di ciò che è avvenuto, della gravità, nei riflessi dei nostri fratelli istriani, delle accuse e del giudizio dello U.I.?

I signori comunisti del P.C.I. si rendono conto che cosa significa per uomini, sia pure piccoli borghesi, sia pure piccoli contadini, sia pure semplici pescatori, di

portare i croati nella pianura veneto-friulana, un popolo nazionalista, imperialista, il cui capo è stato dagli stessi altissimi gerarchi del bolscevismo, comparato a Hitler.

In vano i Giuliani tutti hanno gridato al mondo di trovarsi di fronte a un infame tentativo di prevaricazione nazionalista slava

di **BIAGIO MARIN**

e nessuno li ha voluti ascoltare: neanche i propri connazionali. La disfatta li aveva resi ottusi ai propri elementari interessi, alla propria dignità. E i comunisti, per amore dell'ideologia, erano disposti a chiudere le orecchie, gli occhi e la coscienza sulla realtà della tragedia che maciullava gli istriani. Essi hanno rinnegato il loro popolo, in favore di un altro popolo, gli slavi, nella stolida illusione, che questi slavi fossero capaci di realizzare un regime umano, nel quale le più profonde ragioni di vita degli italiani della Venezia Giulia e particolarmente dell'Istria, potessero salvarsi.

Essi hanno facilitato con la loro acquiescenza la mostruosa soluzione per cui gli italiani sono ridotti a l'esilio o alla schiavitù.

(continua in III. pag.)

Abbiamo voluto e preparato questo numero speciale per rispondere ad una necessità che, sentita nel nostro intimo, ci pareva essere di tutti gli esuli i quali guardano alle tappe del comune calvario come ad una promessa fiduciosa per un avvenire migliore.

Ringraziamo con questo mezzo tutti i nostri collaboratori che con noi hanno faticato nell'intento di fare di questo numero qualcosa di veramente sentito, l'espressione cioè della nostra dolorosa tragedia.



Ricorre oggi un anno dall'entrata in vigore del trattato del Lussemburgo, dall'esodo di Pola e dalla annessione formale delle nostre terre alla Jugoslavia. Non è molto un anno nella vita degli uomini e non è nulla nella vita e nella storia di un popolo. Ma per chi, — come noi, dopo un'altalena di speranze e di delusioni ha dovuto abbandonare la propria terra, le città, le case e i più cari ricordi, — per questi un anno può essere tutta una vita. Quest'anno, carico di eventi, è comunque trascorso, ed è opportuno farne un quadro riassuntivo al fine di fare il punto della situazione e di trarne le opportune conseguenze e i suggerimenti per l'azione futura.

1) Dopo la ratifica da parte italiana e delle altre potenze interessate del trattato di Parigi, la questione giuliana sembrò ai più problema ormai definitivamente risolto. I soli giuliani, tra la generosa e indifferenza, non abbandonarono mai la speranza e non si dettero per vinti, stringendosi attorno al Mov. Rev. Istriano e ai Comitati Giuliani che innalzarono la loro Bandiera di irredentismo in una lotta per il ritorno dell'Italia ai suoi naturali e storici confini.

Più tardi appena la verità cominciò a farsi strada anche nel mondo internazionale e questi «illusi giuliani» ebbero almeno il conforto di sentir avallare le loro ostinate professioni di italianità, di fede e di ribellione all'infamia del trattato da quelle stesse autorità e personalità che maggiormente concorsero alla fissazione delle cinque clausole territoriali del trattato stesso. E si vide così un Bjrnnes, già ministro degli Esteri americano, denunciare apertamente l'ingiustizia della decisione di Parigi, — seguito poi da altri più o meno interessati ravvedimenti in campo francese e britannico, — finché si giunse a quella proposta tripartita per la restituzione del Territorio Libero di Trieste all'Italia che parve segnare il primo passo verso l'auspicata revisione di tutte le clausole territoriali del trattato di pace. La cosa, come si sa, non ha avuto

(continua in II. pag.)

ENZO BARTOLI

«L'ARENA» settimanale ringrazia per un anno

«Avevamo incominciato a preparare l'edizione settimanale de "L'Arena di Pola" prima della definitiva ratifica del trattato di pace; quando ancora i pochi funzionari dichiarati indispensabili, amministratori se stessi in attesa del momento dell'abbandono.

A cavallo tra la cessazione delle edizioni quotidiane e l'inizio delle pubblicazioni in esilio c'era stato il periodo di un'Arena» tri settimanale a scopo di mantenere un filo di collegamento tra i funzionari ancora residenti a Pola e il resto del mondo.

Non era stato difficile notare come la presenza di quel foglietto, che per difficoltà tecniche usciva ogni secondo giorno anziché quotidianamente, era indispensabile agli indispensabili. Ma non ci fu possibile ottenere dagli alleati alcuna garanzia per il trasporto dei macchinari di tipografia (quel pochi, indispensabili anch'essi a tirare su a mano il fogliettino) da Pola con gli ultimissimi convogli sui quali imbarcare anche il personale dipendente dal quotidiano.

Sicché, sotto il pressante "invito" ad abbandonare la piazza, fummo costretti a tipografare a Trieste e a stampare in una tipografia di quella città, inviando poi a Pola il giornale.

Fu in questo periodo che potemmo valutare esattamente la nostra situazione; fuori causa la necessità di uscire in esilio come settimanale perché innegabile che la tradizione della nostra testata offriva forse l'unico, certamente il più efficace dei mezzi per trovare l'«ubi, consistam» del ritrovarsi spiritualmente e organizzativamente uniti pur essendo dispersi in ogni dove d'Italia.

D'altro canto la situazione psicologica degli esuli e quella finanziaria del giornale offrivano il destro alle considerazioni più pesanti e mistiche per l'avvenire; affrontando l'esilio ognuno di noi si trovava la strada sbarrata da mille problemi vitali, da infiniti preoccupazioni familiari, da innumerevoli pensieri di carattere pratico. C'era posto nell'animo di un esule per pensare ad un giornale? Noi che conosciamo la nostra gente pensa

vamo di sì e questa fiducia non ci ha mai traditi anche se ad un certo momento avevamo le buone ragioni di credere di essere rimasti assolutamente soli e se più di un belpensante rivolgeva a noi il pensiero come a dei buoni illusi. Del resto bastava una considerazione per avallare la nostra tesi; i problemi che tormentavano gli esuli erano tanti e tali e così scarsamente compresi e dal governo e da molti confratelli da richiamare con la loro stessa presenza l'appoggio di una stampa diremo così specializzata. Il richiamo nostalgico degli istriani poi e la loro profonda fede patriottica, scioglievano ogni dubbio a chi sapeva guardare al domani. Ma il vil denaro non è la ultima cosa di questo mondo e purtroppo gli stabilimenti tipografici e le cartiere non possono mandare avanti la baracca solo con l'esaltazione dell'amor patrio, anche se si trovano le persone oneste disposte a capire e ad aiutare; questo fu il cruccio maggiore e si parlò all'avventura, come si disse un nostro amico rimproverandoci dolcemente dell'«eccedente coraggio

e della scarsa ponderazione. Abbiamo seguito l'impulso giovanile ma oggi — trascorso un anno — possiamo con tranquilla coscienza dire di non aver sbagliato. Non ci siamo sbagliati sperando nella Provvidenza, non potevamo sbagliare nel giudizio della nostra gente.

Un anno è trascorso nelle pene e nelle preoccupazioni, ma è ugualmente trascorso nel lavoro proficuo e faticoso. Non vogliamo tracciare bilanci che un'altra ne sarà la sede; non vogliamo superare le critiche che pure in altra sede ci verranno rivolte. Desideriamo soltanto ricordarci con soddisfazione del lavoro effettuato e dei risultati raggiunti; non era facile dare una impostazione del tutto nuova, indirizzare con nuovi e diversi orientamenti il giornale, soddisfare a tutte le più disparate esigenze, alle più varie opinioni delle quali ogni sostenitore è più che mai convinto.

Ma abbiamo detto che non è il momento del bilancio; è il momento del ringraziamento e del saluto, con la speranza di continuare e di

migliorare, a tutti gli esuli, a tutta la nostra cara gente che ci ha sostenuto con la sua assistenza spirituale mai venuta meno e con quei pochi ma ancor più significativi mezzi che ha potuto racimolare forse con grave sacrificio personale.

Grazie, Grazie a voi amici più vicini che con la vostra opera e con il vostro lavoro avete mantenuto viva la nostra fiaccola, grazie ai più intimi collaboratori, agli organizzatori, a tutti coloro che hanno prestato la loro opera instancabilmente con il solo obiettivo di aiutare gli esuli e la causa della terra giuliana. Grazie a chi ci ha sorretti con consigli e suggerimenti, con l'esperienza e con il cuore facendoci il compito e aumentandolo le nostre modeste possibilità.

E con il ringraziamento, la promessa di continuare con il massimo impegno ad agitare e a sostenere quelle che sono le aspirazioni più vive di tutti gli esuli, con la certezza che un giorno esse troveranno ricompensa nel giudizio della storia.

LA DIREZIONE



Profughi

ventare povere cose che si possono stritolare a capriccio, che si intende di eliminare dalla terra senza riguardi?

I vari Nagarville, pensano ancora che la Jugoslavia è il regno dell'umana dignità, e vale meglio farsi sputare in bocca dagli slavi che vivere, sia pur combattendo, tra gli italiani!

A Trieste c'è ancora chi scrive: (Lavoratore 17 agosto 1948) «Era giusto volere l'unione con la R.F.P.J. era giusto volere la VII. Federativa», anche se ormai è palese che la R.F.P.J. era l'espressione machiavellica di un violento nazionalismo, che la VII. Federativa avrebbe servito innanzi a tutto a nazionalizzare Trieste, a

BREVE VAGABONDAGGIO DA POLA A PISINO

VENEZIA GIULIA ITALIANA



L'unico amore

Viste e sentite in Istria tra gente povera e disperata

NOSTRA INCHIESTA

Girovagare per l'Istria, come mi è stato dato da fare in questi ultimi tempi, se ne sentono e se ne vedono d'ogni colore. Certo se i polesani vedessero la loro città oggi, a venti mesi dalla loro partenza in massa, come l'ho vista io, ne morirebbero di disperazione. Povera Pola, ha tutta l'aria d'una misera creatura consumata dalla tisi. Le quattro facce straniere che di giorno s'incontrano per le vie deserte, dove alcune cooperative non riescono a colmare il pauroso deserto costituito da centinaia di negozi abbandonati e diroccati, accrescono il senso di tristezza. Ma ormai son cose risapute e non tien conto ripeterle. Quello che invece merita rilevare è il fatto che, contrariamente alle promesse fatte a suo tempo dai titini, che la città sarebbe diventata florida e operosa come un tempo, essa invece non ha alcuna prospettiva per l'avvenire. Anzi è stato notato che parecchi macchinari e materiali emigrano alla chetichella nell'interno della Jugoslavia. A questa crescente depressione economica s'accompagna quella morale, da ciò anche il fortissimo numero di optanti fra i quali parecchie canaglie con la coscienza poco pulita. Come a Fiume, anche a Pola ho rivisto gli optati venuti a suo tempo da Montefalcone, duecento

dei quali circa credo abbiano chiesta l'opzione. Naturalmente rari finora hanno raggiunto lo scopo e parecchi sono stati o arrestati o spediti con qualche scusa nell'interno. La sorte peggiore è toccata però a quelli italiani, o pseudo tali, divenuti mezzi gerarchi e che vista di recente la mala parata, han creduto di cavarsela dicendosi conformisti e chiedendo di optare. Il pittore Gianni Fiorentin, per esempio, è stato cacciato dentro con una collana di accuse da metter paura. Gli amici di «ganga», quali il bandito Baldassè e alcuni altri sono andati a fargli compagnia. I titini li accusano di tradimento recidivo specifico reiterato ed hanno ricordato loro che se erano riusciti a tradire prima l'Anstria, poi l'Italia, poi i tedeschi, gli slavi invece faranno pagare loro tutto il conto in una volta! Figurarsi se la masnada di rinnegati e di opportunisti non si senta ora la tremarella in corpo. Chi può, opzione o no se la svigna in fretta. Fra costoro risulta essere pure quel famoso Omero Moscarda della fabbrica cementi, che ho saputo essere stato uno degli aggressori del direttore de «EL SPIN». Ha preferito affrontare in Italia una eventuale carica di legnate di rivalsa piuttosto che la, fratellanza titina. Il disprezzo e l'ira delle autorità jugoslave verso gli italiani che prima le avevano servito con tanto zelo sono motivati dal fatto — così mi è stato detto da un impiegato croato — che li considerano dei volgari opportunisti, gli eroi del «vedremo se se sta ro ben, se no...» di fronte ai quali gli esuli che non hanno accettato alcun compromesso affrontando l'ignoto, sono degni di rispetto. E non hanno torto almeno in questo. Un altro aspetto grave della vita polesana è costituito da inconsuete manifestazioni di criminalità. Negli ultimi tempi, per esempio, si sono verificati casi di rapina in cui alle vittime son state tagliate persino le orecchie per impossessarsi degli orecchini. Il caso mi ha fatto incontrare il famoso «Nando Botte», ahimè non più ubriaco, il quale m'ha detto di essere stato dentro già alcune volte per offese, la prima subito dopo la «liberazione», quando all'entrata delle truppe jugoslave gli è scappato di dire che entrava in città... l'armata del silenzio, alludendo alle «pappose» che calzavano. Quando gli ho detto che in Italia il vino scorreva a fiumi, ha cominciato a boccheggiare come un pesce fuor d'acqua, giurando e spergiurando che lui era senz'altro italiano e avrebbe optato. Oh potenza del vino, anche le conversioni sa provocare. Nella vicina frazione di Gallezano, l'unico movimento l'ho notato presso l'edificio dei Gliri, nel resto del paese disperazione. Il fatto che le rimanenti 90 famiglie non potute andarsene, abbiano chiesto l'opzione, dimostra che quasi l'intera popolazione attende di esulare. Dignano m'è parsa in una situazione assai curiosa. Lì tutti o quasi si dicono... cominformisti e non capiscono magari ciò che vuol dire. L'unica cosa che sanno è che dipendono conformisti, si è contro Tito e la Jugoslavia e allora viva il...cominform! Anche qui la maggior parte della popolazione ha optato, ma molti spera-

no di arrivare almeno alla vendemmia per sfogarsi di bere il loro ultimo «terrano» e poi partire. Tanto, mi hanno detto, il raccolto non godremo lo stesso. Alla sera mi son chiesto ove diavolo stava rintanata la gente, dato che le vie eran deserte; ma poi mi è stato rivelato il segreto... di pulcinella: giovani e vecchi si raccolgono nelle case private dove c'è la possibilità di scovar fuori ancora qualche «bocoleta» e tra un sorso e l'altro vomitar fiele contro i drusi. La natura burbera e ribelle dei «bumbari» è sempre uguale e i dirigenti titini inghiottono veleno per questo. Qualche capocchia, come «Nando della cavra» ha già gustato i lavori forzati. Il barometro alimentare registra 150 grammi di farina mista al giorno, cioè fame, se non ci fosse il mercato nero.

A Rovigno, che sotto l'Italia stava ugualmente bene, una massa di persone ha affidato le sue speranze all'opzione. Vivono, più che di pane, dell'attesa di andarsene. Un amico mi ha rivelato un episodio che merita raccontare. Alla vigilia dello scorso Capodanno in una sala di un collegio fu organizzata una festa familiare. Furono scelte due ragazze per recitare il simbolico congedo dello anno vecchio dall'anno nuovo. La ragazza «anno vecchio» si chiamava Claudia, l'altra strana combinazione, Italia. Non ci volle altro. Finita la recita, la gente si diede a festeggiare con insolito entusiasmo le due ragazze e tra brava Claudia e viva Italia, si fecero le tre del mattino. Roba che a sentirli, mi provocava i lucciconi agli occhi.

Non meno curiose, infine, le cose viste e apprese a Pisino. Quivi addirittura le donne slave, calate in massa dal contado, inscenarono un giorno una dimostrazione anti jugoslava, chiedendo il diritto di optare per andare in Italia in quanto, dicevano, i loro figli avevano fatto i soldati in Italia e avevano combattuto per l'Italia. Naturalmente furono fatte correre e parecchie cacciate dentro. Curioso il caso di una famiglia, certi Creglia, a cinque membri della quale fu concessa l'opzione mentre a un figlio 21, me fu negata, chissà diavolo per quale motivo.

Sul viale della stazione, dove c'era il campo sportivo, si son messi a tirar su un nuovo ginnasio liceo croato ma, fatte le murature si son trovati senza finestre, porte, vetri e serramenti e per ora han sospesi i lavori. Sullo stesso viale, a ridosso del giardino pubblico, hanno ideato di costruire l'ospedale. La posizione infelice, sulla strada polverosa e disturbata ha sollevato la convinzione che in Jugoslavia si stia facendo tutto a rovescio per mandar all'aria il regime. Un ingegnere croato che aveva definita balorda la scelta, è stato imprigionato. Ho notato che in nessun luogo come in questa Pisino oggi c'è tanta gente che vuole ad ogni costo parlar italiano, solo per dimostrarsi contraria ai drusi. E in nessun luogo come qui ho riscontrato tanta tenace speranza in un ritorno dell'Italia. Di fronte a ciò ho dovuto convenire che l'aspettanza fatta da quelle disgraziate popolazioni, dopo solo qualche anno di regime jugoslavo, deve essere ben tragica se il rimpianto dell'Italia è tanto diffuso e sincero. Ed ho concluso pensando che in Italia si dovrebbe tener conto di questa particolare situazione istriana e seguirne gli sviluppi con particolare attenzione e vigile interesse.

GINO SIMONETTI

A un anno di distanza il problema dell'assistenza è tutto qui

ABBANDONATA DAL GOVERNO la "pratica", è stata passata all'ordinaria amministrazione della burocrazia

(continua dalla I. pag.)

ancora seguito per l'opposizione della solita Russia e della Jugoslavia, ma la questione resta comunque ancora aperta ed è certo che la proposta tripartita è servita a smuovere le acque, prima stagnanti, della diplomazia e dell'opinione pubblica mondiale ed è anche valsa a dare corpo e sostanza a quelle, nostre aspirazioni revisionistiche che, prima, sapevano solo di sogno e di chimera. In qualsiasi modo si risolve la questione, abbiamo ormai la certezza che la soluzione data a Parigi al problema giuliano non è una soluzione definitiva: la questione è ancora sul tappeto e sta in noi agitata e tenerla viva, vigili contro ogni pericolo specialmente ora dopo l'aperto dissidio scoppiato in Oriente fra Tito e il suo ex padrone. Le sorprese non mancheranno e occorre essere pronti a fronteggiarle: la situazione dal Sett. 47 a oggi è talmente mutata che, per es., non ci stupiamo nemmeno più quando leggiamo sull'Unità e sui fogli suoi satelliti articoli e titoli che un anno fa si stampavano sui nostri giornali nazionali di Pola e di Trieste che denunciavano il regime tirannico e poliziesco di Tito! Incredibile, ma vero; i comunisti, già alleati di Tito nelle sue pretese ultranazionalistiche, oggi si fanno accusatori degli slavi; non occorre dire

che tale comportamento è tenuto non per ravvedimento nazionale dei comunisti ma solo per supina obbedienza al cominform e alla gran madre russa.

Comunque la situazione si evolve con un ritmo molto celere e si ha la precisa sensazione che qualcosa di nuovo stia per verificarsi in campo internazionale, — per cui possiamo essere fiduciosi nello avvenire e riaffermare la nostra certezza nel trionfo della Giustizia che sarà certamente raggiunta se continueremo a tenerci compatiti, decisi e vigilant.

II) Per quanto riguarda la parte assistenziale, il Mov. Istriano Rev. e il nostro settimanale, ancor prima di abbandonare Pola, hanno iniziato una campagna e un'azione diretta a scuotere l'opinione pubblica italiana e a sollecitare le Autorità di Governo al fine di rendere meno penoso il travaglio degli esuli. Cosa si è fatto di concreto in questo campo? Ben poco, o meglio, troppo poco, rispetto alle necessità dei profughi, alla loro condizione morale e materiale e al sublime esempio di patriottismo offerto col loro abbandono volontario delle terre passate sotto il dominio straniero. In un primo tempo, quando l'esodo a Pola sorprese per la sua grandiosità e spontaneità il mondo intero, bisogna riconoscere che Autorità e cittadini (esclusi naturalmente i comunisti che irridevano il nostro sacri-

ficio e che giunsero al punto di fischiar il passaggio del «Toscana» recante a bordo, le gloriose saime di Saurò e Griòn) andarono in nobile gara per accogliere degnamente i profughi. Chi non ricorda le manifestazioni di Ancona e di Venezia, l'eco della stampa nazionale, le offerte di lavoro e di alloggio ai polesani pubblicate sui giornali d'Italia?

Il Governo, dopo essersi persuaso della inevitabilità dell'esodo, si dette tosto da fare: e furono mandati i velieri per le masserizie e il «Toscana» per i profughi e fu persino costituito un Comitato Interministeriale col compito di agevolare la sistemazione dei Giuliani in Patria. La Marina che mai dimentica Pola, la Pontificia Commissione di Assistenza, la CRI Enti e privati, — tutti si mobilitarono per questa santa crociata.

Ma il trascorrere del tempo e l'aggravarsi delle nostre condizioni anziché contribuire al mantenimento e all'aumento di così nobili iniziative e intendimenti, — provocò al contrario un grave rilassamento nell'opera di assistenza. E si vide così sciogliersi dopo poche sedute il Comitato Interministeriale, e raffreddarsi l'ambiente governativo. Cosa era successo? Quale la causa di questo fenomeno? Una sola, secondo noi che abbiamo visto da vicino tutte le vicende di quest'anno: e cioè il problema, per forza di cose e per errate e mal-

intese esigenze del sistema statale, passò dagli organi politici alla burocrazia. La questione è tutta qui: il Governo, oberato di compiti e di preoccupazioni (anche per la mancanza di una Assemblée legislativa) non volle sentire le richieste dei giuliani per la creazione di un Commissariato o Sottosegretariato per la Venezia Giulia e dovette un po' alla volta disinteressarsi delle nostre cose e passare la "pratica" all'ordinaria amministrazione. Siamo così diventati dei comuni bisognosi (e a dir il vero in Italia non siamo i soli) e come tali sottoposti alla assistenza degli organi burocratici precostituiti: Assistenza Post Bellica, Prefettura, Comuni ecc. Questo è tutto e da ciò deriva la presente situazione nostra. Così si spiegano i criticatissimi decreti di parificazione dei profughi ai reduci, quello dell'Aprile scorso sull'assistenza ecc. Noi ci siamo battuti per non arriviare a questa impostazione, ma ogni nostra azione fu vana. Siamo certamente ancora in tempo per rimediare: ma occorrerebbe un'azione molto decisa in Parlamento e sulla stampa. In via di principio la gran maggioranza dei parlamentari è con noi; ma bisogna trovare il modo di distrarli, almeno per un po' di tempo, dalle loro polemiche, per persuaderli ad occuparsi concretamente di un problema che è di portata nazionale.

ENZO BARTOLI

15 SETTEMBRE: parte da Pola l'ultima nave mentre nella città deserta entrano già gli occupatori jugoslavi



L'anniversario dell'infame ratifica

ricordato dalle voci di BIAGIO MARIN

L'agonia degli istriani

(Continua dalla 1 pag.)

Schiavitù, nella quale non v'è posto per nessuna libertà, nessuna esistenza. Si tratta per gli slavi, di eliminare per sempre gli italiani dalla Giulia, di rendere questa terra da noi lavorata per millenni, una terra esclusivamente slava.

I fanatici nostri del comunismo, erano sicuri, che quando un popolo si dà una costituzione comunista, è perciò stesso umano; ed ecco che risulta, e il Cominform lo ha bandito a tutti i venti, che sotto l'etichetta comunista, continua a vivere un popolo barbaro della barbarie «turca», intollerante, antidemocratico, feroce, «fascista» come nessun italiano s'è mai pensato d'essere.

Era comodo fingere la realtà di una nazione ridotta alla legislazione sociale, prescindendo assolutamente dalla sua tradizione, dalla sua essenza realizzata attraverso secoli di storia. Casi fortunati avevano permesso a un geniale violento di impossessarsi dello stato jugoslavo; questo «violento» con la violenza e l'astuzia, era riuscito ad avere i popoli jugoslavi nel suo pugno, e ad essi aveva imposto la propria legge. Ma questa legge, per lui stesso era un'astrazione; la legge vera, quella che dava il tono alla vita era quella intima del sangue.

Gli italiani dell'Istria sono stati dati preda alla ferocia dei balcanici, alla megalomania proverbiale in tutta l'Europa già prima della prima guerra europea, di questi popoli esasperati dal secolare dominio turco. Il sogno di Tito, come quello di Wilfan, come quello di Smodlaka - fiori questi di nazionalismo borghese -, era la grande Jugoslavia, che avrebbe dovuto occupare almeno mezza Albania, tutta la Macedonia, il Banato ungherese, la Stiria tutta, la Carinzia e la Venezia Giulia almeno fino alla Livenza. Questo era il sogno. Il mezzo, il grande pretesto per realizzarlo era l'antifascismo, era il comunismo. Non si può negare a Tito una qualche genialità, una qualche forza; non si può negare alla passione quasi eroica degli slavi una qualche ammirazione. Ma la menzogna ha le gambe corte, ma la violenza quando si appia a l'ingiustizia, diventa mostruosa. Gli jugoslavi perdettero ogni senso di misura e finirono per offendere troppa gente, troppi

di false fratellanze, ma col doloroso travaglio dei secoli. Doloroso a noi, doloroso anche per gli altri. Ma nell'urto noi possiamo proclamare forte di avere rappresentato le superiori ragioni della civiltà, di fronte alla barbarie.

Lo sappiamo, fa comodo negare le distinzioni, stabilire il peso bruto della massa, come unico elemento di giudizio; ma anche questa è violenza da barbari, anche questa è menzogna. Non si scancellano le differenze, non si scanno gli itinerari percorsi, le vittorie raggiunte nei secoli e le disfatte. Il nostro passato è valore assoluto, e chi è senza passato o ne ha uno appena umano, non ha diritto di prevaricare in nome della forza del bruto.

Sembra ridicolo parlare di diritti nella tragica competizione tra i popoli. Ebbene noi a questo «diritto» crediamo; noi sopraffatti con l'ultima voce lo affermiamo, lo proclamiamo, sicuri che qualcuno nel tempo, raccoglierà il nostro grido e lo riconoscerà come esigenza di vita.

L'Italia ha fatto la guerra all'Austria per i propri confini. Il problema è riaperto: non solo l'Italia, ma l'Europa stessa non può sfuggire alla necessità di risolverlo. Sui mezzi, non ci facciamo illusioni. Intanto è necessario che il popolo italiano riacquisti la propria forza, la propria sia pure relativa indipendenza, la coscienza della propria funzione e, presso gli altri popoli, una certa autorità: allora si risolverà il problema degli Istriani, che è in realtà il problema degli Italiani, e uno dei grandi problemi europei. Fino allora possiamo soffrire.

BIAGIO MARIN

interessi, materiali e morali. Ma le nazioni occidentali, torbide e fiaccate, non hanno saputo né vedere in tempo, né mettere freni, né dare precisi giudizi. La stessa coscienza degli italiani non è in chiaro sul valore degli avvenimenti. Bisognò che i comunisti stessi, e avessero il grido d'allarme. Questo grido, questo giudizio, che non sono certamente lanciati in nostro favore, costituiscono un grave atto di accusa per gli occidentali e soprattutto per l'Inghilterra. La quale per mere ragioni contingenti di bassa utilità ha favorito l'avvento di Tito, la sua conquista dei Balcani o non ha voluto vedere sanamente nella realtà, sacrificando, unicamente, quanto stupidamente, gli italiani.

Comunque la storia è un processo più complesso degli schemi anche i più accorti della burocrazia ministeriale dei vari ministeri degli esteri, come dei vari partiti internazionalistici.

E la storia, signori delle formule e delle astrazioni, non si elimina.

Ebbene, la storia porrà sul primo piano della vita nazionale italiana, della vita dei popoli occidentali, il problema dell'Istria, il problema dei confini d'Italia alle Giulie. Gli istriani saranno disumanamente sacrificati: ma verrà il giorno che saranno vendicati ad alto prezzo di sangue. La barbarie non la si elimina con prediche

SILVANO BARESI

Monito vivente

E' passato un anno ormai dal 16 settembre 1947. Oggi noi ricordiamo quella data per rinnovare l'atto di protesta contro l'ingiustizia che è stata compiuta qui nella Venezia Giulia.

Il nuovo confine costituisce la violazione continuata di un imperativo economico e geografico e misconosce la storia e la tradizione di questa nostra terra.

Gli esuli istriani e dalmati che sparsi da Catania a Gorizia cercano di rifarsi un focolare, siano il monito vivente per tutti di un dovere da compiere: Un dovere di solidarietà e d'amore nazionale.

Possa essere la loro sofferenza motivo di concordia nazionale e possa essere quindi dimostrato che pur nell'avversa fortuna per virtù tradizionale della nostra gente sappiamo tener fede ai nostri ideali nazionali e cristiani.

Per mille segni avvertiamo che l'alba del nuovo giorno sorgerà! Trieste, la grande sorella marina, attende ansiosa nel golfo i prossimi eventi.

Ricordiamo oggi tutti coloro che per l'italianità di questa terra sono morti, hanno sofferto e soffrono e prendiamo l'impegno d'essere nelle grandi e piccole cose degni di essi.

ON. SILVANO BARESI

LA "NOSTRA" SOLIDARIETA'

I due schizzi rappresentano la gente che porta le vivande ed il carro a tavola dal quale il parroco don Angeli ed altri sacerdoti scodellavano la minestra ai marinai chiusi nei recinti del piazzale delle caserme.

Forse qualcuno di coloro che in quei giorni ringraziavano col singhiozzo alla gola e con le lacrime agli occhi, troppo facilmente dimentico, incontrando e non riconoscendo i suoi benefattori ramminghi per le contrade d'Italia sputerà lo ro in faccia l'insulto di fascista.



Chi non ricorda le giornate immediatamente successive all'8 settembre '45, quando la popolazione di Pola, quella popolazione che troppo spesso viene tacciata di fascista e reazionaria, levandosi il pane e la minestra dalla bocca, recava in lunghi interminabili ed ininterrotti cortei il cibo alle decine di migliaia di soldati e marinai d'Italia, asserragliati dai tedeschi nelle caserme? Quasi tutte le famiglie di Pola consumarono in quei giorni le carte annonarie di quel mese per offrire evangelicamente da mangiare agli affamati, sfidando l'ira velenosa dei tedeschi e facendo, in tal maniera, la più fervida manifestazione antinazista. Con lo stesso fervore e con la stessa complicità quella popolazione ha dato un'altra dimostrazione di fede, sempre con cuore spontaneo, abbandonando la sua terra per amore alla Patria Italiana.



La fuga in Egitto

(Da un quadro di Gigi Vidris alla Mostra del M.I.R.)

Ho visto alcune fotografie di Zara, edizione 1948. Rovine, squalore, desolazione. Invano dalle occhie vuote dei palazzi, dalle tracce bruciate di un'insegna, dalla sagoma di un campanile, si cerca di ricostruire la vita che fu. Istitivamente ci si ribella a certi confronti, non si può reggere allo strazio di tanta sventura. Ma quando l'amarezza e lo sconforto raggiungono il colmo, allora l'animo cerca di sottrarsi alla terribile stretta di così grande angoscia e prorompe in uno sfogo; rivolge a se stesso un'implorazione ed a gli altri una domanda: «perché?». A se stesso chiede quale delitto ha commesso, da meritarsi una pena tanto grave; agli altri invece chiede per quale ragione il peso di tutta la sciagura debba riversarsi proprio sulla sua città. Ed ecco le risposte. La coscienza gli conferma subito che nulla ha di particolarmente ineliminabile, che non sia comune a tutti gli uomini di questa terra; gli altri invece si stringono nelle spalle, quasi sedotti da un quesito così sconcerante e se la cavano dicendo che tale è il destino delle umane cose, e che disgrazie del genere toccano oggi all'uno, domani all'altro.

Sì, proprio così. Oggi a me domani a te. Logica spietata di un mondo cattivo. L'animo non ha più conforto, si rassegna a subire il triste destino che lo ha ingiustamente colpito. Ma, fino a quando?

Un giorno forse racconteremo la «favola» di Zara; ma intanto possiamo già oggi incominciare, questa dolorosa storia. Ricordiamo con infinita tristezza il mare azzurro di Zara, il canale punteggiato di bianche vele, i tramonti di una bellezza incomparabile. A volte, di notte, sognamo episodi trascorsi di vita felice, che si riallacciano intimamente a quegli elementi di vita vissuta e, nel risvegliarci alle cocenti realtà, sentiamo una stretta al cuore ed un nodo alla gola. Allora una marea di memorie ci assale, invade la nostra mente. Rivediamo della città i punti più caratteristici, più frequenti, che maggiormente hanno inciso nella nostra adolescenza, bruscamente troncata. Chi di noi potrà mai dimenticare la «Calle Larga» e la «Riva Nuova»? dov'è l'animazione ciarfiara, il passeggio di un tempo? dov'è la festosità e l'allegria dei giovani e, perché no, anche degli anziani? Dov'è quel senso di pace e di tranquillo benessere della gente? non c'è più. Tutto è scomparso assieme alla «Calle Larga» ed alla «Riva Nuova», istituzioni più che strade della vecchia indimenticabile Zara, rese irriconoscibili dal vortice del cataclisma. E qui l'enumerazione potrebbe non più finire: palazzi, monumenti, mura, porte, vie, chiese e campanili. Ogni angolo, ogni pietra, dovrebbe essere ricordata, perché persino o-

ANTONIO CATTALINI

Il martirio di Zara

La pietra ha la sua storia, lunga e breve che sia. Dall'alto del Campanile del Duomo, dove l'occhio spazia sino alle più lontane frazioni del Borgo Erizzo, Cereira, Barcagno, Boccagnazzo e Punta Amica, tutto si abbraccia, o meglio si abbracciava, in un solo amplesso. Ora di quel «tutto» non ci sono che ruderi. Chi lo sa che, rimettendo acutamente a posto il mosaico infranto, non potremmo ritrovare e ricostruire la Piazza delle Erbe e la Piazza del Signore, il Duomo e la Chiesa di San Simeone, protettore della città, il Museo di San Donato e dei Cinque Pozzi, il Liceo Ginnasio «Gabriele D'Annunzio» e le scuole elementari «Antonio Cippico», la Calle Larga e la Riva Nuova?

Ma queste non sono che tristezze ed illusioni. Indietro non si torna, purtroppo. Oggi non ci resta che soffrire ed aspettare. La eterna ruota del destino continua a girare. Girava anche prima, quando Zara era una città felice, come poche altre, dove la vita co- stava poco, dove non c'erano odii né risentimenti, dove non si parlava mai di politica, nell'attuale significato della parola, perché la politica era l'Italia, e, nel nome augusto della Patria, ogni esigenza spirituale era soddisfatta.

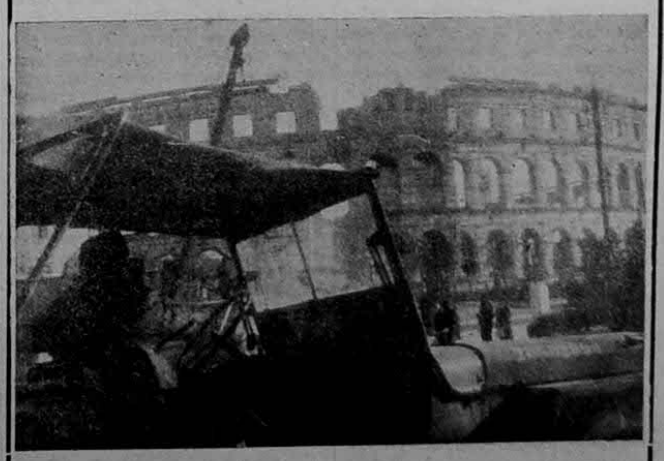
Ecco, forse questo è il punto che non avevamo ancora scoperto e che potrebbe rispondere al que-

sito che ci siamo posti in principio: La ruota del destino ad un certo momento si accorse che a Zara si viveva al di fuori del tempo, in una atmosfera ideale, quasi spirituale, dove i principi più alti e più nobili dell'esistenza erano maggiormente messi in pratica. Ciò non si poteva assolutamente tollerare. Bisognava adeguarsi ai tempi: il mondo circostante era cattivo, insincero, le passioni più violente, gli istinti più bassi lo agitavano. Spirava dappertutto un vento di distruzione e di morte. Il destino posò un attimo la sua attenzione su Zara e soggiunse: «Guarda un po' quella città che si ostina a vivere in pace, senza odii, senza asti, e che pretende di farla franca in mezzo a tanto putiferio! Adesso la metto a posto io!»

Allora il destino mandò i quadratori, ed i quadratori seminarono dappertutto la morte. Questo non è che un breve e sconnesso abbozzo della favola che un giorno parlerà di Zara. Noi però speriamo che la seconda parte della favola sia ancora tutta da scrivere, e siamo confortati in questa nostra speranza dalla considerazione che il destino non è poi sempre maligno, e che un raggio di giustizia riesce, di tanto in tanto, a vincere le tenebre del male.

ANTONIO CATTALINI

RICORDO O DOCUMENTO?



Un ufficiale americano fotografa l'Arena: per ricordo o per documento di un'ingiustizia perpetrata anche dal suo governo?

San Giovanni Battista Apostolo Evangelista profeta de le vestrele padron de le donzele senned atea tar un che domani savato chi che un giorno sposato

Nella notte di S. Giovanni, notte di saghe e di malefici, le ragazze innamorato e sosprese liquefacevano il piombo bigio che si rassodava nelle forme misteriose dense di significato.

All'indomani la cartomante, ricercata nell'oscuro vicolo, mettondo da un lato il mazzo di carte bisunto con le figure dell'incendio che brucia il tetto di Cupido che rende l'arco, avrebbe decifrato il presagio. Su tutte le alture intanto ardevano i fuochi rossi strati alimentati dagli sterpi della macchia, lingueggiando verso il cielo violetto, si riflettevano dai brevi promontori nelle acque nerastre del ralle. I ragazzi con grida selvagge e con nel petto un'oscuro edrezza si sballavano attraverso. Tutta l'Istria da cima a cima bruciava l'incenso alla sua anima antica. Bruciavano così gli ari nella notte di S. Giovanni le streghe dei quadrici ed annientavano tutti gli spiriti maligni. Sotto le stelle del solstizio di estate il Dio Sole dei Celti ancora trionfava. Guardava i fuochi dalle rive la gente delle città marine con la fronte rivolta verso la campagna, li guardava la gente delle castella, dagli archi delle logge aperte sopra le valli colme d'ombra, sperdendosi in vaghi sogni, mirando quei chiarori. Intorno la campagna dormi-



stesse strade bianche di polvere, avvolta la testa in una pezzuola per difendersi dal sole cocente andavano sole per le vie maestre ad bacinanti, per i sottoli incassati fra siepi spinose cospirare di ne gre more lucenti incipriate di polvere e le accompagnavano lo stridore pazzo delle cicale. Reggevano nel fazzoletto rosso e blu annodato ai quattro capi la pentola colma di minestra. Seduti all'ombra di un solitario ciliegio le aspettavano gli uomini, con le grosse mani posate sulle ginocchia e guardavano pacati nella gran pace meridiana le "stiere" che erano ancora da zappare fino a sera.

Dopo il tramonto, mentre si sollevava l'umidità contro il cielo violetto e nell'aria risuonava l'ultimo pigolio delle allodole e si udiva il primo stridio del grillo ed il gracido delle rane dei "lucheti" rifacevano la via inversa. Da ogni ciottolo sbucavano sulla strada maestra uomini e carri; si ricomponevano così la processione dalle lunghe ombre che per le antiche porte rientrava nelle città. Simili a oasi di gioia nel tempo della calura si spalancavano i giorni di sagra. In ogni città, in ogni paese si attendeva impazienti la festa del patrono. Usciva la processione con la reliquia o con la statua del santo circondata da grossi ceri, la seguiva quella della Madonna troneggiante nel manto celeste, che reggeva il Bambino tra barbagli d'oro. Ragazze vestite di bianco portavano croci infornate, si elevavano alti gli stendardi di rossi e azzurri nel coro ampio delle litanie.

Da Cittanova a Parenzo, la gioventù nel tardo pomeriggio andava ad aspettare il celere. S'annunziava il vaporetto grigio dell'Istria Trieste con un fischio acuto ed una nuvola di nero fumo. I canottieri alzavano le pale e sostavano per guardare, le barchette ricche di bimbi, che tornavano dalle isole e delle spiagge facevano largo con alte strilla. La folla, una piccola folla, tutta di gioventù, alzava dal molo i visi abbronzati per guardare avidamente i passeggeri accalcati sul bor-

gnonizze, si riannodavano affari. Si beveva abbondantemente su ogni felice incontro. Sopra un tavolato, posto all'ombra dei pini e del lodagno, ai concerti di un'orchestra composta della cornetta, del piffero, del violino e del contrabbasso la gioventù si lanciava nei vortici delle marce festose. Ruscellava il sudore, si affogava la sete dei boccali di vino, il sangue si accendeva. Le schiene ombrevano di sudore, ma il soffio largo del maestrale che spirava

Oggi tanta una piva cadeca con un fanfo, alcune cicale stridecano, le lucertoline strisciano di sotto i sassi e si formavano incantate a fissarli. A filo dell'orizzonte un lento celere con le ali spiegate pareva sospeso sul cielo. Volteggiavano lenti i gabbiani sulle rocce bianche.

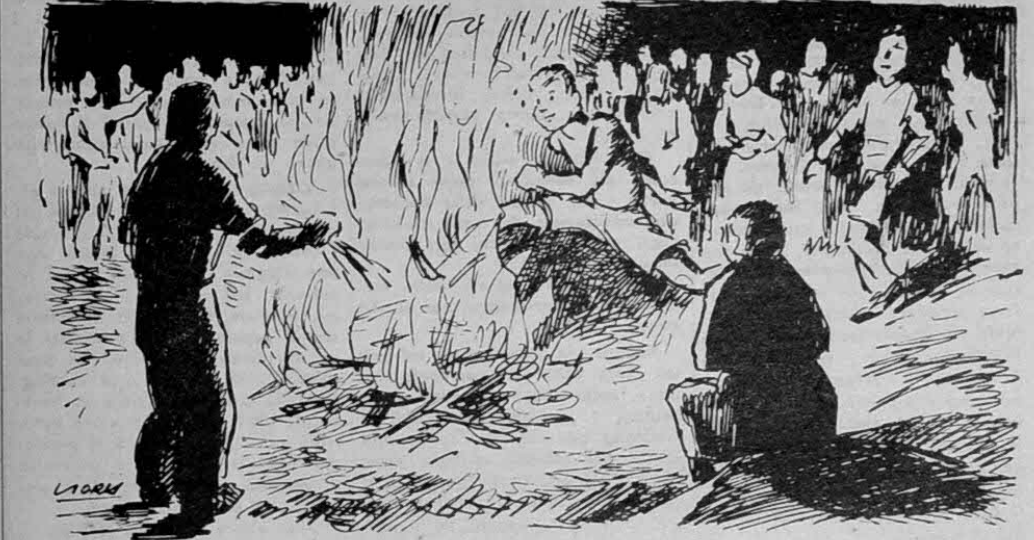
Una piccola "batana" verniciata con amore in verde, in rosso o in cenerino con a puppa impresso il nome di una donna cara era l'aspirazione di ogni buon popolano. Nessuno pensava di "guzzi" bianchi o ai coltella eleganti che veleggiavano come alconi, ma una "batanella" da guardare con lo



va cullata dal gran coro dei grilli. La terra vitibonda si refrigerava nella brezza notturna bevendola con le bocche aperte dalla siccità arcente. A lunghi tratti lame di luce radevano i bianchi nastri stralati riscegliando brutalmente le siepi di roso infornate, sollevando aloni di polvere luminosa; spruzzi di cade automobili quasi sperduti sulla terra solitaria. L'estate istriana gravava col suo fiato pesante sopra la terra pregna, che maturava i suoi frutti anelando all'acqua.

vic della periferia ingombre di carretti, vedevamo gli "zapadori" scariare con gesti lenti mazzi di pannocchie verdi. Le donne s'affacciavano sulla soglia, mentre lo cocchio, pettinate ancora alla veneziana con le due rosette di trecioline sotto le tempie, sedute su panchetti di legno, intente a sguocciare i fagioli e a mondarli il radichio, stavano silenziose a guardare i loro vecchi e i loro figli, che sulla pelle avevano il colore e l'odore della terra. Ai loro piedi indoravano le noccioline distese su teli di vela. Ad ogni alba usciva la processione degli "zapadori" montati sui bigi asinelli, seduti sui carretti. Andavano a lavorare sui poderi lontani. Uscivano da «Piazza Cimara» uscivano dalla «Porta della Muda», uscivano da «Porta Misena», costeggiavano S. Maria delle Grazie. Reclamavano nelle biscece un pezzo di formaggio pecorino, una forma di pane di frumento, nella botticella di frassino la fresca "bevanda". Depositavano ogni cosa nel coro di un ulivo centenario e si accingevano alla fatica. Prima di mezzogiorno le donne percorrevano le

dal mare carezzava le fronti accaldate e gonfiava le vesti delle donne. E mi son agosto in pesca a la pesca ghe son sta, sgombri e orade go giapa, la burrida go za in zesta e mi son agosto in pesca



Nell'estate il tripudio dell'Istria si condensava verso il mare. Triputio d'azzurro, di salsedine, di freschi abbracci d'onde, di spiaggia seminate d'esseri, semimarin, di pinco e d'isolotti popolati da bronzei corpi stillanti, di porticciuoli popolati di vele arancione e di ali bianche.

do. Si riconoscevano gli amici, si scoprivano i forestieri. Ogni anno tornavano per l'estate gli istriani che s'erano fatti un nome col loro impegno nelle grandi città dell'interno. Venivano con i loro bimbi, nati a Milano, a Torino, a Firenze per far loro conoscere la madre antica. Ogni anno di più essi imparavano a conoscere ed a adorare l'Istria. Il mattino seguente al loro arrivo entravano in un mondo di sogno. Camminavano a piedi scalzi su un tappeto morbido di aghi di pino. Il vento che veniva dal mare come un largo respiro faceva fruscare le chiome.

si tornava cullati dal blando cigolio dei remi e dallo sciabordare dell'acqua sul fondo, e si vedeva nella sera brucia il mare accogliere tutte le nubi e tramutarsi in cielo e la città accendere la corona delle sue luci, mentre dalle rive partiva un chiacchierio fitto di gente, un trillare di risatine, un brano di canzone, le ondate di musica della radio. (Oh vita beata!)

Urtando con la prua contro la scaletta d'approdo apparivano le forestiere camminanti con passo stanco, come sposate dal sole. I bigiami covorati le facevano samigliare a grandi fiori carnosi. Ve cino al bragozzo della angurie, su un banchetto tagliato da lame rosastre di luce, un uomo affettava i frutti sanguinanti, tutti i tavolini di caffè e delle osterie gocciolava la spuma bianca della birra. Intanto al limite dell'orizzonte, tutti i battelli sardelleri con i lamponi sfolgoranti aravano il mare. I pescatori chiosi in silenzio sul bordo spiarono tesi il fondo marino e sollevavano canti i remi dall'acqua fosforescente, tramando tramando insidiosi ai bimbi delle sardelle migranti. Tornavano a notte fonda, quando tutto il paese ansimava nel sonno pesante con le bocche oscure delle finestre spalancate e nel cielo fioriva un turbinio di stelle. Tutta la volta si rigava di goccie d'argento, tanto che tirando le reti colme di sardelle sembrava ch'esse si fossero impigliate tra le maglie brune.

GIORGIO LANDI (Illustrazioni di Gigi Vidris)

Ha tradotto Coreni la "Saggezza, di Verlaine"

E' uscita da poco, edita dalla Casa Benetton di Bolluno un libro dello scrittore e poeta istriano Rodolfo Coreni: si tratta della traduzione in versi italiani di tutta la "Saggezza" di Paul Verlaine, vale a dire di una delle opere più difficili ed oscure ad essere tradotte fra quanto ne conta l'abbondante produzione francese. A ben determinare la validità dell'aguto lavoro diremo subito due cose: pochi sono stati coloro che hanno tentato di tradurre in italiano la "Saggezza" ed invero le parziali traduzioni in prosa come quelle scorse in poesia lasciano alquanto a desiderare. Per questo la fatica del Coreni acquista un'importanza tale da essere definita come l'unica giunta a buon porto. Inoltre essa non ha un'origine commerciale né deriva da un pedantesco e professorale desiderio di "ridurre" nella nostra lingua le poesie del Verlaine. L'assunto del Coreni trova bensì la sua ragione d'essere in una calda e sentita affinità di spi-

rito con la poesia verlainiana di cui egli ha afferrato tutte le sfumature ed in cui è penetrato con intuizione profonda, spiegabile solo in quanto si pensi che un lungo decennio durò il contatto spirituale fra il nostro ed il "pauvre Lelian". Perciò non è azzardato dire che il Coreni sia più che traduttore, interprete e rivale di Verlaine nella nostra lingua o addirittura di se stesso attraverso Verlaine. Chi scrive ebbe il privilegio di udire ancora inedita alcune traduzioni dalla viva voce del Coreni ed ebbe modo di sentire quanta forza di convinzione vibrasse nel lettore che aveva assimilato l'altra anima, si può ben dire gemella. Non è frutto di esagerazione questo preambolo né esso sembra superfluo. Gli è che poche volte ci è accaduto di leggere una traduzione, più convincente e spesso splendente per nitore di forma poetica. Del resto il lettore che vorrà scorrere le pagine del libro non

tarderà a darci ragione. Sarà forse per lui non poca fatica affrontare Verlaine poiché questo tormentato poeta non è fatto per tutti, ma se con animo aperto a non ristretti orizzonti si vorrà penetrare nel suo spirito si sentirà subito quale caldo soffio di umanità e insieme quali nobili aspirazioni lo pervadono. Spontaneo qual'era non arrivò a formulare come Mallarmé la sua maniera in una nuova teoria e stetica, ma certo fu anche lui un rappresentante dei simbolisti: la sua è infatti poesia evocatoria, suggestiva che ci sospinge a ricercare il significato della nostra esistenza, dibattuta costantemente fra gli eterni principi del male e del bene. E' l'espressione insopportabile di un uomo che menò nella seconda metà del secolo scorso vita avventurosa e sempre miserevole, che ad un certo punto dopo essersi legato di stretta amicizia col poeta Rimbaud arrivò a spargli due rivoltellate bussandosi due anni di carcere, e che fra

quattro mura si sentì trafitto dal Dolore fino ad esserne purificato e ad avvicinarsi al verbo del Vangelo, alla "Saggezza" insomma. E' qui appunto che il Verlaine, il "moderno Villon", colui che era stato influenzato pure da Baudelaire e che in "Poèmes" di Leconte de Lisle e la "Legende des siècles" di Victor Hugo non avevano lasciato freddo, è qui che quest'uomo attraverso il severo e sano di se stesso e delle proprie colpe si erge sicuro verso la cattedrale della vera Poesia, come quando si rivolge a Dio parlando delle proprie indegnità e da Dio si sente rispondere che la carità divina è fiamma che purifica per cui anche l'anima più immonda può ritornare al Creatore. Figlio, amar bisogna, disse la Voce. Vedi il mio cuor che ragglia, i più traffitti, stese le braccia per i tuoi delitti e Maddalena ai piedi della croce. *** Ann! Io sono il bicco universale.

Codesta febbre che t'arde son io. In ogni tua tempesta trov' l'Iddio: Amami!... Queste le impressioni vive che ci offre con la sua bella traduzione il Coreni, il quale come ben dice Alfredo Galletti nella prefazione al libro, "ha con scrupolo d'artista sorretto e guidato da un'intuitiva affinità collo spirito della poesia verlainiana, fatto prova di interprete degnissimo di "lode". Di un'altra opera, corremmo noi dire, si è arricchita così il patrimonio letterario dell'Istria che continua a far sentire la sua voce più che mai viva attraverso i figli in esilio. E non è senza significato forse che versi come quelli del Buon Cavaliere aprano il libro ad alludere al Dolore del quale anche gli istriani si nutrono giorno per giorno, purificando se stessi ed ammonendo gli altri a non sterirsi e sanarsi di coscienza. FULVIO MONAI

PADRE RADOSSI

Arcivescovo di Spoleto E DEGLI ISTRIANI



PADRE RADOSSI

L'abbiamo chiamato tante volte così, questo Frate, la cui ieratica, serena figura sembrava uscita da un affresco antico, circondato di ombre e di quella tristezza, che il tempo getta su uomini e cose, quasi a segnare tutto di sofferenza.

Perché è sofferenza questo nostro vivere, e più fu quello del Vescovo Radossi che in Istria fu accompagnato solo da giornate di battaglia, rese meno pesanti dalla stima e dall'affetto dei suoi figli.

Uomo dall'anima aperta, dallo sguardo luminoso e diritto, espressione di chiarezza interiore e di onestà, ha sempre agito in nome della più genuina carità francescana e della solidarietà umana.

Se la diplomazia è opportunismo ed egoismo, Padre Radossi non fu un diplomatico. Ha sempre parlato ed agito con il cuore in mano, ha detto la verità in faccia a tutti.

E quando della nostra tragedia tanta « gente illustre » fece del folklore, Lui ne fece la Sua passione.

L'Istria non era un campo di lotta d'interessi e di egoismi particolari; era la Sua fede.

Non difese, Lui, frate francescano, l'Italia, la Patria. Difese tutte le Patrie, l'idea di Patria, reso più forte dal fatto che questa a noi veniva negata.

E' difficile dirGli grazie! Forse ne soffrirebbe, perchè ringraziarlo significherebbe quasi dirGli che la Sua parte è ufficialmente finita.

Egli rimane con noi, con il suo popolo, con i suoi Istriani, e vegliare sull'Istria, su Cherso, dove riposano le ossa di Suo padre.

La bandiera della Sua ideale battaglia non è stata mai ammainata. Contro tutti i tentativi di basse interpretazioni e di attacchi di gente che ha il fango nell'anima, essa garrisce immacolata sotto il bel cielo italico.

E' il contrassegno di un Uomo semplice e grande, di un cavaliere dell'ideale, di un gentiluomo dei bei tempi antichi, dell'indimenticabile Padre Radossi, Arcivescovo di Spoleto e degli Istriani!

Mons. Raffaele Radossi ebbe i natali a Cherso il 3 giugno 1887. Oggi della famiglia non Gli è rimasta che la madre novantenne signora Antonietta, che presto si vide rapire al proprio affetto il marito e poi due suoi figli, Capitano Antonio e signora Carlotta.

Si sentì chiamato alla vita religiosa e, a Cherso, entrato nell'Ordine dei Frati Conventuali, formò il suo cuore e la sua intelligenza. Il 28 novembre 1909 a Friburgo (Svizzera) dove si era recato a completare i suoi studi, fu ordinato sacerdote. Diverse furono le mansioni che ebbe nell'Ordine: fu a Padova officiere della Basilica di S. Antonio, professore di scienze nei collegi dei frati, rettore del Collegio Serafico Internazionale di Roma ricoprendo uno degli incarichi più delicati nell'Ordine. Tornato per motivi di salute nella sua provincia, fu guardiano del convento di S. Francesco in Pola. In questa città si dedicò all'apostolato e tutti lo stimarono ed amarono. Successivamente fu rettore del Collegio Teologico della provincia di Venezia e coadiutore nella chiesa parrocchiale di S. Maria Gloriosa dei Frari finché nel 1934 ne venne nominato parroco. Nella parrocchia dei Frari profuse tutte le sue cure per fare fiorire tante opere di bene. Fece uscire il « Foglietto Parrocchiale » che egli stesso mensilmente compilava.

Il Pontefice Pio XII, premiava le sue virtù nominandolo Vescovo di Parenzo e Pola il 27 novembre 1941. Il rito solenne della consecrazione ebbe luogo il 25 gennaio 1942 nella sua chiesa parrocchiale per le mani del Patriarca, il Cardinale Adeodato Giovanni Piazza, assistito dai vescovi consacranti monsignor Antonio Santin, Vescovo di

Trieste e mons. Giuseppe Palatucci, Vescovo di Campagna, mons. Radossi fece il solenne ingresso a Parenzo il 28 febbraio e a Pola il 7 marzo tra le manifestazioni di giubilo di tutto il popolo.

Portò nel suo ministero episcopale un cuore pieno della carità di Cristo (« In charitate Christi » è il suo motto) dando vita e impulso a molteplici opere di bene. Fu angelo consolatore del suo popolo ne-

gli anni della guerra e quando il trattato di pace staccava l'Istria dall'Italia, nei tristissimi giorni della partenza dei suoi figli, che tutto lasciavano per il loro amore all'Italia, soffrì non poche persecuzioni e anche il carcere. Costretto anche egli a lasciare la sua diocesi sentì che la sua missione di padre non era cessata. Si fece pellegrino per le città d'Italia in cerca dei figli esuli per portar loro la sua parola

di conforto e di speranza. Dovunque fu accolto con commoventi manifestazioni di affetto filiale.

Mons. Radossi è alto, magro. Nei lineamenti del suo volto sorridente c'è tanta paternità e tanta energia. Figura dolce e ascetica. Egli ha una parola facile e affascinante. Ama e coltiva le scienze fisiche che ha insegnato ai giovani.

El Bacalà

8 agosto 1944. Sulla strada Dignano-Sanvincenti, quelli della « fratellanza » scavano un fosso, usufruendo del tombino stradale, per farci finire dentro il Vescovo che transitava in macchina.

Il disastro è serio. Monsignor Radossi, gravemente ferito al torace ed alla testa, aveva un respiro affannoso, quasi un rantolo. Il segretario don Udina che, pur non avendo riportato serie ferite, era tutto ammaccato, soprattutto alle braccia ed avvilito fino alle lacrime per non poter portare aiuto al Vescovo si sente rincorare dallo stesso: « Gabi pazienza. Mia mama me diseva de picio che el bacalà più che i lo pesta più el se bon! ».

In occasione della partenza di Mons. Radossi da Venezia per assumere l'alto incarico affidatogli nell'Arcidiocesi di Spoleto, la sezione veneziana del M.I.R. ha indirizzato all'illustre Presule, un commosso messaggio di saluto, rinnovando l'attestazione d'amore e di riconoscenza che tutti gli esuli, consacreranno sempre nel proprio cuore verso il loro Padre spirituale sollecito ovunque, malgrado tutte le avversità, a soccorrere e ad aiutare quanti avevano bisogno d'essere sorretti moralmente e materialmente.

Il commiato da Venezia

(S.C.) Domenica 22 agosto nella austerità della Chiesa di S. Maria Gloriosa dei Frari in Venezia, il Vescovo di Pola e Parenzo mons. Raffaele Radossi, ha celebrato la sua Messa di commiato prima di raggiungere l'Archidiocesi di Spoleto, sua nuova sede.

Come sua abitudine, l'illustre prelato s'è rivolto alle centinaia di profughi che l'attorniano, con quella schiettezza e quella sua particolare cura di evitare l'inutile re-

torica, che tanto l'hanno fatto ben volere presso i giuliani tutti; ed ha rifatto rapidamente la storia degli esuli, « questa vecchia, ma purtroppo sempre nuova storia ». Ha voluto ricordare ciò che egli ha fatto per gli esuli, ciò che ha visto e sentito in Italia, ciò che c'è stato di epico nell'esodo e di martirio nel cuore di tutti gli esuli, ciò che è la crassa ignoranza di tanta parte di popolo, ed infine la situazione dei vari campi di profughi, « questi centri d'infezione morale e fisica ». Non ha fatto della polemica con alcuno, non ha fatto politica di alcun colore; è stato solo l'uomo che parlava col cuore in mano a tante altre creature sventurate, e perciò più uomini degli altri uomini.

A nostro avviso questa Messa è stata un pretesto, un nobile pretesto per riunire tutti gli esuli attorno ad una sola idea, per stringerli

ed affratellarli ed indirizzarli verso una sola finalità. Ed è stato perciò che la Chiesa dei Frari non era più una Chiesa ma una magnifica sala di giudizio; ed il sacerdote non era più un uomo, e « L'Assunta » di Tiziano che s'elevara sull'altare maggiore non era più una stupenda immagine sacra né un'allegoria, era la giustizia. E tutti i numerosi convenuti hanno compreso ciò, tutti quelli cioè che hanno sofferto e stanno soffrendo, ed ancora e sempre soffriranno perchè sia fatta

UN TOCHETO DE MAR

Appena avvenuta la promozione di S. E. Radossi alla sede arcivescovile di Spoleto, un suo giovane prete Gli telefonò felicitandosi per il meritato riconoscimento di tanti meriti, chiedendogli anche se fosse contento della nuova designazione.

« Tutto va ben per noi che gavemo promesso sempre de ubidir - rispose il Vescovo - ma a Spoleto, un tochetto del nostro mar, do grate... chi me le dà? ».

MESSAGGIO

a «L'ARENA»

Tanti auguri di buona continuazione nel vostro lavoro di difesa di quei diritti inalienabili che la Provvidenza di Dio ha conferito all'uomo e Gesù al cristiano e che nei ricorsi della storia prima o tardi si affermano infallibilmente.

Salutando benedico tutti, aff.

† Fr. Raffaele

Abbiamo ricevuto da Spoleto questo messaggio di Mons. Radossi, recante sul retro le firme di tutti gli esuli che hanno voluto essere ancora vicini al loro Vescovo nel giorno del suo insediamento nella nuova sede.

Non possiamo che ringraziare di cuore, commossi, il nostro Vescovo per il graditissimo augurio. Certi con Lui, che la causa della verità e della giustizia, di cui cerchiamo di essere umilissimi servitori, dovrà trionfare. A Mons. Radossi ripetiamo l'imperitura riconoscenza di tutti gli esuli per l'opera di conforto, d'assistenza e d'amore svolta con animo da vero apostolo nell'Istria martoriata.

giustizia, perchè sia riparata una onta morale che non ha simili nella storia dell'umanità.

Dopo il sacrificio della Messa, nell'attigua sacrestia mons. Radossi ha ricevuto l'omaggio, amichevole e riconoscente, di tutti i presenti; ha stretto la mano a tutti e per tutti ha avuto un sorriso ed una parola buona, anche per alcuni atei che hanno assistito alla Messa.

Ed a parer nostro, senza voler fare torto a nessuno né alcuno offendere, sono stati questi pochi atei che hanno tanto contribuito a dar valore e significato a questa cerimonia.

LA SOLENNE CERIMONIA DELL'INSEDIAMENTO

Perugia, 29 agosto. Stamattina sveglia alle cinque, al Pacarone (campo profughi) e nelle nostre case... di fortuna. Aria fresca in giro, caratteristica perugina che fra qualche ora rimpiangeremo a Spoleto e ci farà dire agli eterni brontoloni che anche a Perugia c'è qualcosa di buono. Perché a Perugia si gode un'estate incalcolabile: aria da quasi montagna benché l'altitudine non superi i seicento metri.

A casa, le nostre donne avevano già dalla sera prima approntato i « jagotti »: pranzo dal sacco! E questi jagotti se li porteranno poi dietro, di salita in salita, gelosa mente. Gli uomini non gradiscono simili fatiche.

Alla stazione ci ritroviamo tutti: siamo più di sessanta. Nessuno manca all'appello; ho in mano un « ruolino di marcia » che mi aiuta a controllare la « clapa » e a seguirlo. La littorina è pronta ed una carrozza è tutta per noi. Si parte. Sono le sei e mezza. Polsci, lumbari, fumani e zaratini: la piccola colonia di profughi che vive a Perugia e che fa tanto parlare di sé e che quando è riunita, fa il solito baccano di marcia tipicamente nostrana. Il treno ferma ad Assisi, a Camara, a Foligno e in qualche altra stazioncina. Ad ogni fermata salgono altri profughi (spia prenotati) e la famiglia aumenta. Sale anche un giovane fu

lorano insistente: è la passione nostra che portiamo nella carne, passione gonfia della nostra vita passata, della tragedia che si è scatenata tanto ingiustamente su noi, sulla nostra terra martoriata.

A Foligno si deve cambiare. Lasciamo la comoda littorina e prendiamo un omnibus con molti carri bestiame: doce ci sistemiamo al meglio; le panchine sono un po' dure, ma nessuno se ne lamenta. E poi subito dopo ci saranno le fatiche del Litturmo che nessuno riuscirà però a cedere perchè sono un po' distanti dal tracciato ferroviario e se ne scorge appena la vegetazione.

Prima delle nove siamo già a Spoleto, simpaticissima cittadina, riposante su collina, splendida di panorami, gloriosa di storia e di monumenti.

Fuori stazione, ci ricomponiamo. L'aria è ancora fresca, ma per breve tempo. Già un'ora dopo, quando saremo tutti sistemati lungo la monumentale scalinata di S. Filippo, nella qual chiesa il nuovo Arcivescovo vestirà i sacri paramenti, il sole si farà sentire cocente, e non ci abbandonerà più sino alla partenza.

Facciamo la salita verso S. Filippo in gruppo serrato. Quando arriviamo alla piazzetta, scorgiamo subito una corriera che porta la bandiera dell'Istria e un cartello con la scritta « Pola - profughi di Firenze ». Che lieta sorpresa! Credevamo noi di Perugia di essere oggi a Spoleto i soli rappresentanti della Venezia Giulia e invece dobbiamo dividerne l'onore con gli amici di Firenze. L'incontro, festoso, è fatto naturalmente di abbracci e di « anche ti? »... io sono Sordello, de la tua terra! Ho visto don Crusilla, che capeggiava il

gruppo di Firenze, abbracciare tre o quattro seminaristi di Dignano e di Rovigno, le cittadine istriane che hanno offerto alla Chiesa il maggior numero di sacerdoti. Ho visto una donnetta correre da lontano, lungo il Corso, per riabbracciare un'amica, non cista da quando partimmo da Pola. Qualcuno ci contò tutti assieme: centotrentasei. Poi da Roma verso le undici arrivarono Bartoli, don Sestan e Micheleletti da Narni. Intanto in alto sulla scalinata, quelli di Firenze tiravano su un enorme vessillo dell'Istria: S. E. Radossi doveva vederlo appena sceso dalla macchina, così fu. Le macchine - più di cinquanta, con le autorità ecclesiastiche e religiose - arrivarono alle undici; nella prima, sorridente, con quello sguardo attento e paterno che ben conosciamo, il nostro amato Vescovo, profugo tra i profughi, che con noi divide nei tempi felici e nell'ora del più atroce destino, le nostre gioie e le nostre inenarrabili sofferenze; il Vescovo di Parenzo e Pola che ci seguì nell'esilio, ci accompagnò nel le prime tappe del nostro calvario, ci offerse tutta la sua assistenza; il Vescovo di Parenzo e Pola, che gli spoletini hanno oggi il privilegio di avere quale loro arcivescovo, ma resta e resterà sempre il nostro Vescovo di Pola, dovunque egli sarà, fisicamente vicino o lontano da noi.

Quando la macchina sua si ferma ai piedi della scala, un grido solo lo accoglie con tutta la nostra fede: evviva Cherso italiana! La Sua Cherso. Poi gridiamo i nomi delle altre nostre città. Egli ci vede, ci saluta con la mano, si avvicina a noi e ci dice: ecco quelli che mi inseguono sempre. Ed è proprio così; perchè vorremmo po-

tergli essere sempre vicini per avere da Lui protezione e soprattutto comprensione. Egli ci conosce tutti; e sa di tutti noi i nostri dolori, le nostre speranze.

A S. Filippo il nuovo Arcivescovo, attorniato da tutto il clero secolare e religioso, indossa gli abiti sacri. La cerimonia è breve. All'esterno si torna poi a formare il corteo: questa volta, la bandiera dell'Istria e tutti noi seguiamo Mons. Radossi subito dopo le autorità della provincia. E' un omaggio che il Comitato locale dei festeggiamenti ha voluto, con squisito senso di solidarietà nazionale, tributare al nuovo capo dell'Archidiocesi, istriano e profugo.

Il corteo è lungo e sfilava per la città pavesata a festa. Quando passa la nostra bandiera, gli spoletini dicono: sono quelli di Pola, di Fiume, di Zara e applaudono riticamente. Sui muri delle case, numerosi manifesti danno il saluto al nuovo presule. Quello del capitolo metropolitano rende particolare omaggio a « S. E. Radossi che viene da una terra martoriata e porta nel suo cuore i suoi figli spirituali, scacciati dalla città natale e dispersi per l'Italia... ».

Verso mezzogiorno si arriva alla Cattedrale, che è festosamente addobbata e splendidamente illuminata. Nel frattempo, mons. Odorizzi, anch'egli presente, ci ha fatto riservare, lungo la navata di sinistra, un posto speciale. Lo occupiamo in gran fretta per non perderlo. In chiesa entra anche la bandiera e il cartello portato dai fiorentini (chiamiamoli così) Bartoli rappresenta l'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Zara ed il Movimento Istriano Revisionista. Geppino Micheletti è in prima fila con noi, assieme a don

Sestan, mentre mons. Odorizzi fa parte del clero officiante.

La messa pontificale è lunga e fastosa. Il coro accoglie il Presule con l'Ecce Sacerdos e poi col Te Deum di Casimir.

Durante la messa ripensavo al primo pontificale tenuto a Pola da mons. Radossi. Era il 1942. La guerra, in Istria, non era ancora incominciata. Gli slavi non avevano ancora disegnato i loro piani imperialisti. La nostra terra non presentiva ancora la rapina di cui sarebbe stata, di lì a qualche anno, fatto oggetto.

Sei anni da allora: un popolo scacciato dalle sue case, migliaia di istriani trucidati con ferocia inaudita. La storia ha fatto le sue vittime; centinaia di migliaia di profughi che disperatamente tentano di rifarsi una vita.

Anche oggi, come allora, S. E. Radossi ha preso la parola al Vangelo. Con quella voce ferma, calda, facile e arrucente che specie nel logorante periodo del '45-46 tante volte ci diede conforto e speranza, mons. Radossi, venuto in questa terra francescana per effondere il bene della sua paterna carità, a tutti e in ogni angolo della sua diocesi, ha fatto sapere ai suoi nuovi fedeli, dopo tributata un saluto alle autorità della provincia ed ai rappresentanti della Sua terra indimenticata, quale sarà la sua opera nel nuovo alto ministero sacerdotale affidatogli dal Capo della Chiesa: soccorso a tutti, in serena, cordiale e fattiva collaborazione, in un'opera di verità che illumini le menti e di giustizia con l'esempio e l'azione.

Finita la messa, dodici profughi G. B.

(continua in VI pag.)

L'ISTRIA NELLA LUCE di Grecia e di Roma

NON HANNO PIÙ LE MANI D'ORO

Per gentile concessione dell'autore, pubblichiamo questo articolo, apparso sulle colonne del "Gazzettino".

Che l'Istria appartenesse per cultura e per etnografia all'Italia prima che le legioni del console romano Claudio Pulcro vi piantassero le aquile romane venne documentato dalle scoperte fatte nelle necropoli preistoriche di Pizzugli (Parenzo), Vermon, Nesazio e Pola. Ed è convinzione ormai diffusa tra gli studiosi moderni che i primi abitanti dell'Istria fossero di stirpe greca, dello stesso ceppo di quelli Enei o Veneti che occuparono nei tempi remotissimi, come sarebbe a dire 1500 anni a.C., le rive dell'Eridano (Po'), le Alpi Venete (Giulie) fino al Carnaro.

Gli storici greci ci narrano che i Veneti esercitavano un fiorenti commercio con le popolazioni al di là delle Alpi, con i paesi danubiani e balcanici. Strabone, Floro e Polibio ci dicono che la città di Taranto mandava le sue navi per l'Istria; così dicono che gli istriani nel IV sec. a.C. scioglievano le loro vele verso i porti della Grecia e verso le coste italiane portando a vendere su quei mercati l'olio, il vino, le lane, le pelli e il miele.

Già Pausania, Plinio, Marziale e Galeno dicono che gli olii istriani erano ricercati. Con i commerci i

DI ACHILLE GORLATO

mercanti greci portarono nell'Istria il loro culto, le loro leggende e perfino i nomi delle città, dei monti e dei fiumi della loro terra. I nomi delle città di Tergeste Egi-da (Capodistria), Alieton (Isola), Pyrrhanum (Pirano), Silboris (Salvo), Emonia (Cittanova) e Pola sono di origine greca.

L'impresa degli Argonauti - come ci viene narrata da Apollonio Rodio e Strabone - a cui si ricollega quella dei Colchi ci fa intravedere l'esistenza delle due vie commerciali che facevano capo all'Istria: l'una dai valichi delle Alpi e l'altra dai porti greci dell'Ionio e dell'Egeo. Giasone e i suoi cinquanta eroi, quelli del Vello d'oro, dopo aver risalito faticosamente il fiume Istro (Danubio) fino alla confluenza della Sava e valicate le Alpi Venete portando a dorso di uomo la nave Argo, giunsero all'Adriatico sostando poi alle foci del Timavo.

Così, più tardi, come ci narra Virgilio, quando Enea, sfuggito al rogo di Troia, approdava ai lidi del Lazio, il fuggiasco troiano Antenore giungeva al Timavo per dirigersi poi verso la terra a cui lascia il suo imperituro ricordo: Padova. Strabone ci dice che allo stesso fiume sacro ai Veneti giunse pure il greco fiero domatore di cavalli, Diomede, che innalzò al Dio del mare, Nettuno, che gli fu propizio nel viaggio, un tempio.

Sia dalla leggenda che dall'indagine, storica, ci viene confermato che l'Istria fu abitata da popolazioni greche.

Nel sec. V a.C., attratti dalla ubertosità del suolo istriano, calarono i Celti, i quali fusi con le popolazioni preesistenti diedero origine a quella stirpe guerriera e tenace, amante della libertà e della indipendenza, che primo Ecateo di Mileto (V sec. a.C.) denominò degli Istri. Questi però divenuti molesti all'espansione territoriale di Roma, furono da questa sottomessi.

E' dunque dall'anno 177 a.C. che ha principio la storia della terra istriana, da quando cioè le legioni di Claudio Pulcro, espugnata Nesazio, vi misero piede. Da allora l'Istria, divenuta provincia romana e, più tardi, aggregata alla Decima Legio italica denominata « Venetiae e Istriae », seguì per

molto secoli le sorti di Roma e salì a grande splendore.

Le città della costa, favorite da un clima dolce e sano, divennero sedi di soggiorno alle famiglie patrizie ed alla stessa famiglia imperiale; si abbellirono di sontuose ville e palazzi, teatri, templi e di monumenti grandiosi che ancor oggi sfidano i secoli; sorsero industrie importanti come quella della tessitura delle lane e della tintoria della porpora e fabbriche di ceramiche.

Anche l'agricoltura ebbe grande sviluppo; i suoi prodotti venivano inviati sui mercati di Roma ed erano preferiti dalla mensa imperiale. Plinio narra che Giulia, moglie di Augusto, doveva la sua longevità ai vini bianchi istriani. Attivissimo era il commercio terrestre, favorito dalle numerose strade che congiungevano l'Istria con l'Alta Italia, così non meno intenso era il commercio marittimo che veniva esercitato dai grossi « trabucula » che veleggiavano dai numerosi porti istriani verso quelli dell'altra sponda adriatica. Fu in tal modo che moltissimi cittadini delle altre regioni italiane vennero a stabilirsi in Istria per ragioni di affari; fu

così che avvenne lentamente quella fusione della razza istriana a tutte le popolazioni della penisola formando quella base etnica da cui ebbe origine una popolazione italiana.

Col dominio di Roma penetra nell'Istria la civiltà e la cultura latina e prende forma e consistenza quella libera vita municipale che si manterrà poi salda in tutti i periodi della sua storia.

Lo splendore che ebbe l'Istria durante l'impero fu tale che ancora nel secolo VI d.C. Cassiodoro poteva dire di lei: « Fortuna ai mediocri, delizia ai ricchi, bella sia da tornare ad ornamento d'Italia ».

Alla caduta dell'impero d'Occidente l'Istria vide riversarsi sulle sue strade le orde barbariche infiltratesi per la sella di Nauporto, ma queste non riuscirono ad intaccare la sua romanità che continuò a durare salda, come continua ai giorni nostri, nonostante le altre infiltrazioni di genti straniere che si sono succedute nei tempi a noi vicini.

Ne fan testimonianza le tradizioni del suo popolo e il linguaggio delle sue pietre su cui sta scritta col dito di Dio la sua storia. E scritto di Dio non si cancella!

ACHILLE GORLATO

Sono passati i tempi in cui una madre diceva con orgoglio di sua figlia: "Mi credo, ha le mani d'oro" e mostrava compiaciuta un cuscino ricamato a punto erba, una camicia stirata e inamidata appunto, la camera ordinata e linda della figlia.

Assaggi questo budino - ag giungeva giuliva - e mi dica se mia figlia Francesca non ha le mani d'oro". Quindi per compiere la rassegna chiamava la ragazza e la faceva sedere al piano forte. Dopo un secondo, Francesca suonava con le mani d'oro un notturno di Chopin.

Oggi è tutto diverso. Le ragazze non hanno più mani d'oro ma mani assolutamente normali. E le madri in genere non ne sono spiaciute. Dicono anzi con orgoglio: "Mia figlia è distratta; disordinata, se vuole, ma fa il terzo anno all'Università con la media del 28. Oh Dio, è giusto che si faccia una famiglia, ma che possa scegliere ed avere un lavoro se occorre".

Le figlie di cui sopra hanno spese le mani nere d'inchostro, non sanno cucire, non fanno budini che a tempo perso, e quando in ritano un'amica dicono: "Chiudi gli occhi che adesso passiamo in camera mia. C'è un disordine che fa schifo".

Figurate, ci sono abituata, anzi la mia è assai peggio" risponde l'amica e guarda con superbia un paio di calze sullo scaffale dei libri. "Questo è niente - ripete - tu vedessi la mia!". Beh, - replica avvilita la proprietaria della stanza - oggi è

ordinata in confronto al solito per ché mia madre ci ha messo le sue mani. E' un disastro, quand'è così io non trovo niente. E invece nel disordine... Sospirano entrambe; un po' lontana, due stanze più in là, nella sala da pranzo, Francesca, la vecchia nonna piccina e rianchita suona con dita incerte al pianoforte un notturno di Chopin e sulle mani ossute si vede ancora qualche riflesso d'oro.

Dopo un poco entrò nella sala la nipote: "Mi scuserai - dice alla nonna - ma voglio farti sentire come si suona quel notturno". Quindi accende bruscamente la radio gramofono e mette un disco di Chopin suonato da Cortot, poi sulla poltrona appoggia la testa su un cuscino chinz più bello e più pratico di quello ricamato dalla nonna e fumando una sigaretta legge ad alta voce un articolo di giornale del quale la vecchia Francesca non afferra il senso.

Andrà di là a fare un budino" dice allora la vecchietta sorridendo.

Brava! - esclama la nipote - e sarà proprio tanto cara se mi farai il piacere di cucirmi un bottone nel mio soprabito". La vecchia Francesca cuce il bottone e pensa. Per lei era stato tutto diverso. Le avevano insegnato fin da bambina che non occorreva sapere. Gli uomini studiano, le avevano detto, e lavorano; le ragazze invece accudiscono alle case e debbono aspettare un marito passando il tempo a cucire e facendo il tratto casa chiesa uno o due volte al giorno tranne la domenica pomeriggio, giorno di passeggiata familiare.

Poi l'avevano ficcata in un collegio di suore e ritirata all'età di diciotto anni. E prima ancora che prendesse fiato: "Francesca - le avevano detto - ora ti troveremo un marito".

Così Francesca era diventata la signora Pertacchi. Perfetta mas sala, madre di quattro figli vivi e di altri quattro morti in fasce. Perché a quell'epoca si usava che molti figli decedessero in fasce. E la sua vita era stata abbastanza tranquilla, monotona e a quale come i tasti del pianoforte che suonava ogni sera per delizia del marito.

Uno sbalzo non lieve era avvenuto dopo la prima guerra mondiale quando aveva dovuto subire la visita di sua figlia che ballava pubblicamente il jazz fra le braccia di un uomo anche se era suo marito, e che fumava una sigaretta anche se era di camomilla.

Ma tutto questo era niente in confronto al presente! Pensando alla nipote, Francesca si mette le mani nei capelli con orrore. Ma poi le rilua. Orrore di che? Di una vita tanto più libera e varia della sua?

Francesca ha finito di fare il budino e di cucire il bottone. In fondo, pensa, deve essere piacevole questa libertà che a me è stata negata, questa cultura che mi è stata preclusa, questa uguaglianza.

L'uguaglianza - dice la nipote - ecco quello che abbiamo raggiunto. E sai perché? Ebbene io credo che il merito sia, in certo senso, della polvere da sparo".

La nonna sorride ma la ragazza continua: "Una volta l'uomo si valeva della sua superiorità fisica per spadroneggiare e metterci in disparte. Quand'è arrivato sul mercato uno strumento che sminuisce il valore della forza fisica. Cioè la pistola. Basta spingere un grilletto e tutto è fatto. Deboli e forti sono pari. Poi arrivano le bombe di grosso calibro, e l'uomo perde il suo prestigio. Segue l'atomica che dà il colpo di grazia. Te lo immagini infatti un uomo che dice ad una donna, mentre cade una bomba: "amore mio non temere io ti difenderò!" Sguainando la spada?

"Il tuo bottone è cucito - interrompe la vecchia Francesca il dolce è pronto".

Brava nonna, tu hai le mani d'oro". La vecchia se lo guarda e scuote il capo: "Beata te - dice - che puoi farne a meno!". "Beata me! - esclama la nipote - ma to ti invidio. Dimmi, dimmi vecchietta, com'era quando un uomo ti diceva: amore mio, io ti difenderò! Com'era?"

SUSANNA

Mons. Radossi a Spoleto

(continua dalla V pag.)

sono stati invitati a colazione all'Arcivescovado. Gli altri si sono radunati in una mensa dell'Onarino per consumare il pasto portato da casa. Alla frutta (sissignori, c'era anche la frutta) abbiamo cominciato a cantare le nostre canzoni. Ve lo immaginate voi un raduno di giuliani che non cantano? Quelle canzoni che ci seguono dovunque e che fan parte di noi stessi. Al Nabucco naturalmente le immancabili lacrime; donne e uomini. Così siamo fatti noi. E chi ci sta vicino, ci apprezza, ci amira per la nostra forza morale dopo tante, troppe sciagure.

Alle quattro siamo stati ricevuti all'Arcivescovado: ed anche lì un coro di nostre canzoni (veramente quelli di Firenze per un equivoco spiacevole erano andati a finire al Seminario) al cospetto

delle autorità hanno suscitato un calore tutto speciale: roba di casa nostra.

Bartoli, a nome dell'Associazione per la Venezia Giulia, ha espresso al nuovo Arcivescovo la speranza che egli possa restare per noi il Vescovo di Parenzo e Pola: quello di ieri.

Al ché mons. Radossi ci ha tutti assicurati; anche da Spoleto egli continuerà ad assisterci e potremo in ogni occasione contare su di Lui. Del ché eravamo certi e sempre lo saremo.

E così un po' stanchi, ricevuta la sua benedizione, benedizione che va a tutti i profughi giuliani e dalmati, ovunque residenti, ci siamo avviati, verso le sei, alla stazione. Qualche ritardatario; qualcuno anche "allegro" ma sempre "compos sui". Di nuovo i carri bestiame tanto simpatici quando si

è in comitiva; di nuovo un treno, più comodo, da Foligno a Perugia.

Alle nove di sera eravamo a casa, di ritorno. Più rinfancati, spiritualmente, di quando partimmo; più ricchi anche materialmente perché i buoni spoletini si erano adoperati, durante il pontificale, a raccogliere delle offerte per i profughi bisognosi; denaro che divideremo in parti eguali tra Firenze e Perugia.

Da lontano, dalle alture di Trevi e di Montelupo i Beati francescani benedicevano il nuovo Arcivescovo di Spoleto, che sedeva nella chiesa dove era stato canonizzato S. Antonio di Padova, suo confratello. E con mons. Raffaele Radossi, chersino, benedicevano gli altri profughi, assetati di giustizia, di amore cristiano.

G. B.

IL M.I.R. CERCA LIBRI

Nelle belle sale dell'Albergo Santina presto verrà inaugurato a Grado un circolo ricreativo del M.I.R. organizzato da quella sezione.

Il Circolo comprenderà una sala di lettura, una di giochi e un bar dove verranno fornite bibite a prezzi ridottissimi.

Naturalmente non mancheranno i soliti giochi, dalla dama al ping-pong.

E' pure in allestimento una biblioteca, per completare la sala di lettura, che sarà fornita di giornali e riviste. Essendo però in questi momenti difficile creare una biblioteca, dato il costo dei libri, la sezione del M.I.R. di Grado, con questo mezzo, invita i lettori a voler regalare qualche volume per la costituenda biblioteca.

I volumi possono essere inviati alla Segreteria Centrale del M.I.R. che provvederà a inoltrarli a Grado.

CHIUSA A GRADO, ATTENDE GORIZIA la MOSTRA del MIR



La Mostra del MIR a Grado è stata coronata da un vero ed insperato successo. Si calcola, sulla base delle firme apposte nel registro dei visitatori, che oltre sette mila persone hanno percorso le sale della Mostra

BILINGUITA'

Atti e formulari del Comune di Pola sono ora scritti unicamente in croato. L'imbarazzo di quei quattro italiani che erano rimasti con i titini, è profondo e maggiore la loro apprensione di essere licenziati per non conoscere l'idioma di Marko Kraljevic. A Gorizia invece sloveni e titini se ne stanno spavaldi al Comune e altrove e, alla faccia della democrazia, mirano a insediarsi nel consiglio comunale.

INCONCEPIBILE A MILANO

Il Campo di via Veglia fatto sgomberare dalla «Celere»

Tumulti e fermi - Sequestrata la pellicola ad un giornalista - Un maresciallo dei carabinieri rinfaccia ad una madre di tre figli: «Perché è venuta via dall'Istria».

Milano, settembre. Da un po' di tempo le relazioni fra i profughi giuliani e dalmati residenti a Milano e l'Ufficio provinciale assistenza post-bellica e vano in regime di armistizio. L'Ufficio Provinciale aveva cessato ogni attività assistenziale negando sussidi, accoglimenti nei campi, assegnazioni di viveri e di indumenti, i profughi avevano finito per ignorare l'esistenza dell'Ufficio Provinciale che aveva ormai l'unico compito di rispondere di no ad ogni loro richiesta.

gamento del sussidio di L. 12.000; da tempo immemorabile non vengono prese in esame richieste di assistenza di nessun genere. Insomma un disastro. Finalmente nei giorni scorsi l'ufficio provinciale dell'assistenza post-bellica di Milano ha cominciato ad interessarsi del problema dei profughi. E' arrivato da Roma il gen. Giorgetti armato dei più fieri propositi. Tutti hanno pensato che il generale post-bellico sarebbe intervenuto con energia per ovviare a tutti questi inconvenienti; invece egli è arrivato a Milano con il solo scopo di sgomberare il campo profughi di via Veglia. Tutto il resto non interessa la burocrazia post-bellica. E il generale invece

di telefonare all'Ufficio Assistenza ha telefonato in Questura. Nugoli di agenti armati hanno cinto d'assedio il Centro Profughi procedendo allo sgombero dei disperati. Una parte dei profughi è stata sistemata in un corridoio nel centro di via Palmieri, un'altra parte è stata cacciata a Monza, un'altra ancora dispersa. Al momento dello sgombero tumulti, proteste, fermi. Ad un giornalista è stata sequestrata la pellicola fotografica che riprendeva una scena dello sgombero. Abbiamo assistito a scene disguidate. Ad una madre di cinque figli il maresciallo dei carabinieri presente ha rinfacciato: «Perché è venuta via dall'Istria!» Non

riferiamo la risposta che l'incauto si è meritata. Dall'alto del camion i profughi hanno rivolto al generale post-bellico che con cipiglio militare dirigeva lo sgombero, un solo grido: viva la libertà! viva l'Italia! Non avremmo voluto essere in quel momento il generale Giorgetti. Ormai la scuola di via Veglia è libera. L'assessore della pubblica istruzione del Comune di Milano è contento, il generale post-bellico è contento, il generale post-bellico è contento, il generale post-bellico è contento. Che cosa importa se i profughi non ricevono il sussidio e le assistenze stabilite dalla legge? E intanto il Ministro Scelba, il direttore generale dell'Assistenza Severini, e l'Ufficio provinciale di Milano, stanno a guardare. Come le stelle di Cronin.

Anna Maria e Edm. Dobrilla annunciano con gioia la nascita della loro **Loredana** Melzo, 7 settembre 1948

Alla Signora **Livia Craglietto Schiavuzzi** auguri e felicitazioni da Fanj Sattler Gorizia (Villa Concordia)

All'alba del giorno 13 settembre è deceduto a Grado lontano dalla sua terra che profondamente amava **GIOVANNI LENZONI** d'anni 65 pensionato lasciando nel più profondo dolore la moglie Ida, e i figli Anteo e Vinicio, i fratelli e le sorelle Pietro, Emilia, Marietta, Rodolfo, Antonio, i nipoti e parenti tutti.

Il giorno 2 settembre 1948, lontana dalla sua cara Pola, chiudeva la sua esistenza, munita dei conforti religiosi **LORENZA BASILISCO** nata Lucacich di anni 80 Immersi nel più profondo dolore ne danno il triste annuncio la figlia Antonietta, le famiglie congiunte Basilisco, Duda, Hapacher, La Corte, Ottochian, Vallini ed i parenti tutti. **UNA PRECE** Roma, 2 settembre 1948

SISA Linee Ceree Servizi nazionali ed internazionali da MILANO - ROMA per TRIESTE - GENOVA - MARSIGLIA BEIRUT - ATENE - PRAGA

PROFUMERIE CHESI - TRIESTE INGROSSO Via Ghega 2 DETTAGLIO Via Carducci 20 **DEPOSITO PEPSODENT**

In ogni casa la **RADIO 2000** Con sole **ROSSONI** LIRE mensili in poi Trieste Corso Garibaldi 8 - Tel. 93700

CALZATURE CARAVELLO Robustezza **POLA** Economia **Eleganza** Il nome che si ricorda a tutti gli esuli TRIESTE - Via della Borsa, 1 GORIZIA - Corso Verdi, 5 BOLZANO - Via Torino, 4

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

ESASPERAZIONE

Già, perché ormai è solo una voce nel libro mastro del «dare» e «avere». Si può sbagliare sulla interpretazione delle parole «ordine» e «giustizia», ma quando queste si praticano in maniera così balorda, allora viene proprio da ridere (o piangere) come al finale di una battuta che non si riesce a capire. E vengo ai fatti: c'è stato e c'è tuttora molto da fare per stabilire se, come, quando devono essere pagati i sussidi ai profughi. Da maggio non si pagano questi disgraziati, sì, perché essi mangiano posticipatamente. E si è messo in moto un perfetto servizio d'informazioni, così perfetto e disinvolto che... hanno tolto il sussidio ai bisognosi, realmente senza mezzi, e lo hanno concesso a chi può inghiottire, magari a goce, un po' d'unto e di mangime! Sì, perché ormai parliamo di noi stessi come fossimo... animali da cortile! Qualcuno, leggendo, si domanderà se tutti i morti di fame come noi hanno il buonumore che ho io! Già, perché si può morire pen-

INDIRIZZI

sando che abbiamo fatto tanta strada per sentirci dire che... non abbiamo bisogno di sussidio, quando lo stomaco vi dice il contrario e le scarpe ridono anch'esse! Che schifo! Vieni voglia di urlare che tutta questa ingiustizia fa nausea! Ma a chi? E chi ci sente più? Pare che tutti soffrano di otite purulenta! Guai disturbarli! Cioè i loro timpani! Ma noi siamo stufi, eccome! Come dite? Non si può parlare? Ma se è quello che cerco! In gale va non si paga né vitto né alloggio e potremo finalmente sperare di essere mantenuti... gratis! Scuotate le piccole esplosioni (non di gioia) ma la più brutta epidemia è la... fame. E con questa salute e ringrazio dell'ospitalità. **MEDEA CASALOTTI** Il profugo Braico Vittorio, residente a Lecce ricerca l'indirizzo di Azzorri Giuseppe, già comandante delle guardie municipali di Rovigno.

SOTTOSCRIZIONE

pro "ARENA" Totale precedente L. 278.189. - Lenzi Mario (Montagnana-Padova) 60, Lombardo Emilio (Caltanissetta) 300, Fazzi Ida (Massa Carrara) 120, Cleuta Augusto (Noè Venezia) 120, Manzetti Aldo (Cattolica) 120, Russiani Giovanni (Monterotondo-Brescia) 100, Del Caro Anna (Como) 100, Piazzola Aldo (Chivari) 50, Mazzucca Giuseppe (Genova) 140, Emilia Teperino (Vicenza) 200, dott. Jucchi Algisio (Grado) 1000. Totale della settimana L. 2.400 Totale complessivo L. 289.589.

LUTTO

Un altro grande dolore ha colpito la casa dell'avv. Anteo Lenzoni, membro della Giunta Esecutiva del MIR e nostro vicino amico di lavoro, con la morte del padre Giovanni, della tempra di istriano, serio e laborioso, tutto dedito alle cure della famiglia che amava profondamente. Si è spenta così una di quelle nobili figure di vecchio istriano, cui l'esilio ha particolarmente inciso nell'anima e nel corpo uno spasimo senza conforto. Ora Egli riposa nella pace eterna, pregando e sperando per noi affinché ritorni la pace nell'anima della nostra gente, perché ritorni la giustizia nella nostra terra. All'amico Anteo, cui il destino ha voluto riservare tante dure prove, ed alla sua famiglia, le nostre più sincere condoglianze. **La Pubblicità viene accettata dalla SICAP, Gorizia - Corso Roosevelt 36, tel. 931; Trieste - v. Muratti, angolo Crispi, tel. 56-97.**

Elargizioni varie

Per onorare la memoria del caro ed indimenticabile zio Giovanni Lauri, la famiglia Scattaro elargisce L. 500 pro Orfanelli di S. Antonio e L. 500 pro Arena. Dalla famiglia Galassi Luigi L. 200 pro Arena per onorare la memoria dei cari defunti abbandonati a Pola in seguito all'iniquo trattato di pace. Per onorare la memoria della cara nonna Rosina Cont ved. Morina, Iris Colla offre L. 300 pro Arena. Per festeggiare il 20. compleanno Ester Carbone elargisce pro Arena L. 200 e L. 200 pro Orfanelli di S. Antonio. Per onorare la memoria del sig. Micheli Ottocaro, fratello dell'amica Alda, deceduto a Firenze, De Vagatay Adalgisa da Genova elargisce L. 200 pro Arena. In memoria della cara defunta Lorenza Basilisco la figlia Adele col marito Rodolfo rag. Hapacher elargisce L. 3.000 pro Arena e Lire 500 pro Orfanelli di S. Antonio. Nel V anniversario della morte del caro nonno Erminio Uccetta la nipotina Livilla elargisce Lire 100 pro Orfanelli di S. Antonio. Ricorrendo il 18 settembre il V anniversario della morte del marito e padre Erminio la famiglia Uccetta-Sivocci, in sostituzione di un fiore sulla sua fossa, elargisce L. 200 pro Arena e L. 100 pro Orfanelli di S. Antonio. La sorella Beatrice ricordando sempre il caro fratello scomparso nel V anniversario della sua morte elargisce L. 100 pro Orfanelli di S. Antonio. Da Amida Taraban (Merano) L. 700 pro Arena per onorare la memoria della cara ed indimenticabile zia Anna Zambella Taraban deceduta a Montebelluna il 29.25. In sostituzione di un fiore sulla sepoltura del caro amico prof. Luigi Marzari, Arturo Grossi da Melegnano (Milano) elargisce Lire 900 pro Arena.

Per onorare la memoria di Giovanni Mayer da Mauro Alfredo e Diritti Ida L. 300 pro Orfanelli di S. Antonio e L. 300 pro Arena. Per onorare la memoria della signora Mosna e della sig.ra Stocco ved. Zagar dalla famiglia Sossi Pensa L. 300 pro Orfanelli di S. Antonio. I coniugi Florensis, ricordano il 4. anniversario della morte della indimenticabile zia Gina; elargiscono L. 500 pro Istituto orfanelli.

Dopo breve malattia, a poca distanza dalla nipotina Maria Parola, è deceduta, lontana dalla sua cara Pola, che tanto amava **Leni Parola in Dean** lasciando nel dolore che non ha conforto, il marito Bruno, la madre, il figlio, la sorella, i fratelli (ass.), i cognati e le cognate, i nipoti e parenti tutti. Le dolenti famiglie Dean, Parola, Ruggero. Torino, 4 settembre 1948

E' spirato serenamente a Gorizia, dopo breve malattia, l'esule da Pola **Giovanni Lauri** d'anni 73 Ne danno il triste annuncio la moglie Maria, la figlia Enrica in Prem col marito Fededico, il fig. Arturo e Giuseppe con i congiunti (ass.), il figlio Domenico e i parenti tutti. Con questo mezzo la famiglia ringrazia quanti hanno voluto partecipare al suo grande dolore. Fam. Lauri, Prem, Grossi Scattaro. Gorizia, 9 settembre 1948

Contro ogni dolore **CIBALGINA** Dosi da 2 compresse

La sorella Beatrice ricordando sempre il caro fratello scomparso nel V anniversario della sua morte elargisce L. 100 pro Orfanelli di S. Antonio.

Padiglione Giuliano alla Fiera del Levante

L'Arena di Pola

PROTESTA VIVACE

NOSTRA CORRISPONDENZA

Alla «Fiera del Levante» c'è un singolare padiglione, nel quale non si compera niente e perciò non ci sono imbonitori né belle commesse: non si parla, perché un senso di dolore stringe il cuore. Uno strano padiglione, senza novità da presentare, senza prodotti da lanciare. Ai lati dell'entrata, quattro stemmi e quattro bandiere: sopra la porta moresca, un leone di pietra col libro chiuso. Niente *Pax tibi Marco evangelista meus*, ma, sullo zoccolo, a caratteri di fuoco: *Hic Italia!*

Nell'interno, fotografie e grafici. Quante fotografie e quanti grafici! Sembra la documentazione del tesoro di Creso; e forse lo è. Il prodotto di un lavoro bimillenario che oggi non è più nostro mentre conserva indelebile il marchio d'origine, che nessun stucco o vernice potrà occultare.

In questo padiglione si entra in punta di piedi, in silenzio, con il cappello in mano. *Hic Italia!* E non pare millanteria ora che l'Italia è ovunque assente, specie in casa sua. Quanti entrano sentono che, tra le pareti rivestite di juta, c'è un sacro fuoco che brucia; uno spirito grave che alleggia.

Le bandiere portano il lutto: un lutto semplice in mezzo al tripudio della fiera; ma un ammonimento, un ritorno a ricordi doranti, una lacrima furtiva fra le ciglia: il pianto dell'Adriatico.

I dalmati e giuliani non hanno niente da offrire alla fantasiosa frenesia di novità dei visitatori, all'infuori del ricordo della loro grandezza passata; e i piccoli banchi del commercio si debbono trovare a disagio a contatto con questa realtà bruciante. Quando l'on. Porzio ha fatto il suo ingresso nel padiglione, c'è stato un attimo di smarrimento fra gli uomini del suo seguito, e tra i panciuti commentatori ce n'era uno che, preso per il braccio, voleva, ad ogni costo, ritraslocarlo fuori. Il buon vecchio ha sostato dinanzi all'ara dei Caduti in raccoglimento, e chi gli stava vicino ha visto tremare il suo labbro. Quella piccola fiamma rossa gli ha ricordato i mille e i mille caduti non per un astrattismo sociale né per un apriorismo umanitario, ma puramente e semplicemente per difendere dalla cupidigia dei barbari il suolo avito. Dietro quella scritta: *Pietas veneta*, i nomi. Non tutti, perché i più sono ancora ignoti. Ma sufficiente legione atta a dimostrare che la Patria non è un aforisma filosofico, né enunciazione giuridica, ma una conquista cruenta di ogni giorno, di ogni ora. E così il lavoro; così la gloria. Accanto a Sauro, a Chiesa, a Rismondo, a Bajamonti; Scogliani, Vucassina, Beletti, Budicin, Gigante, Pardo, Petrossa e i mille e mille altri abbaionati al Dio della vendetta sull'altare dell'odio.

E Porzio s'è fermato a meditare, insensibile agli strappi del panciuto rappresentante del protocollo che vuole stendere la sindone dell'oblio sulle piaghe ancor sanguinanti dell'Italia. Anche di nani al ricordo di d'Annunzio si è fermato contro la volontà di Az-zarita che ne vorrebbe cancellare il ricordo come l'empio sindaco Greppl ne ha cancellato il nome dalle vie e dalle piazze di Milano.

Silentium, silenzio in questo padiglione e silenzio nella stampa italiana. Perché parlar di cose serie in questo bazar di decadenti futilità costituito dal territorio nel risucchio dell'Adriatico? Perché addolorarsi di perdite e di scacchi? Comunque vada una pista per ballar la tarantella della fraternità universale non ci sarà mai negata, né ci sarà negato un piatto di maccheroni che la Grande Esposita d'America ci manderà confezionati e cotti.

E tuttavia l'Adriatico e i veneti sono una realtà, anche se dolorosa e dolente, una realtà che alla XII Fiera del Levante s'impone alla reverenza di tutti. Qui gli italiani sono costretti a meditare contro il ma vezzo della infusione intellettuale che presenta nozioni da acquistare; qui sono costretti a pensare che al di sopra delle fazioni in rissa vi è una Patria ferita che attende dai suoi figli di ricordarsi che dinanzi allo straniero, comunque si presenti, da amico o da nemico, da emulo o da invitato, bisogna esser sempre e solo italiani.

LUIGI PAPO

Esuli
darete la miglior prosa di solidarietà al giornale
ABBONANDOVVI



«L'ADIO»

C'è pervenuta in redazione una lettera del sig. Miro Valenti, col laboratore del Centro Studi Adriatici di Roma, in cui protesta alquanto vivacemente per l'iniziativa assunta dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Zara circa la creazione di un Albo d'Oro dei Caduti. Iniziativa che secondo la precisazione del Valenti è stata dal Centro intrapresa almeno sei mesi orsono e che risulta pertanto un inutile doppione.

Pubblichiamo un tanto per dovere di imparzialità, attendendo una precisazione dalla Associazione Nazionale Venezia Giulia e Zara.

In Libreria

Pubblica la Lega Nazionale di Trieste, a cura del proprio Ufficio Stampa e Propaganda, una collana di opuscoli di vulgarizzazione storica giuliana di indubbio interesse ai fini di un'opera di penetrazione conoscitiva nel più vasto strati dell'opinione pubblica italiana.

Per la collana, che intende soffermarsi anche nelle sue prossime pubblicazioni sui momenti storici più significativi della storia giuliana, sono usciti finora "Il triestino Giulio Ascanio Canali ed i fratelli Bandiera" di Pietro Slocchi e "Domenico e Antonio Piatto, martiri triestini dell'epopea napoletana del 1799" di Elio Predonzani.

Su tali opuscoli ritorneremo in uno dei prossimi numeri.

NEGOZIO IN VENDITA

E' in vendita a Padova una villetta di sei vani con 100 mq. di terreno nonché un negozio situato al centro della città. Per offerte scrivere «fermo posta» Padova indirizzando alla carta d'identità numero 3932

Direttori
PASQUALE DE SIMONE
e
CORRADO BELCI
Resp. CORRADO BELCI

Publicazione autorizz. dall'A.I.S.
Tipografia Del Bianco - Udine



FIERA DI TRIESTE

ATTIVITA' DEL M.I.R.

PENDENZA CON LA A. S. «ARSA»

Da diverse parti pervengono al M.I.R. richieste di interessamento da ex dipendenti della S. A. Car-bonifera «Arsa» per liquidazione di indennità di licenziamento, stipendi arretrati e altro.

Onde poter svolgere un'unica azione si invitano tutti coloro che vantano crediti verso la predetta Società e che desiderano che il M.I.R. si occupi della loro questione, a rivolgersi alla Segreteria Centrale.

PATRONATO

Bradamante Venturino, Torino: Precisi se le masserizie sono partite da Pola con i mezzi del Comitato Esodo o se ha provveduto Lei direttamente. Nel primo caso se vuole ricevere le masserizie ci invi il cedolino ricevuta rosa e il preciso indirizzo dove desidera siano recapitate.

Lurig Ermanno, Ancona: Precisi quanto ancora le spetta e il perché della sospensione.

ASSISIENZA

I sottotenuti esuli sono pregati a voler comunicare al M.I.R. il loro attuale indirizzo, in quanto dovrebbero avere dei rimborsi per spese fatte alle loro case a Pola danneggiate dalla guerra:

Lucia Smertnik nata Moschetti fu Francesco, Rauch Luigi fu Luigi, Di Sardo Bruno di Giuseppe, Tullach Caterina, Lazzari Giorgio fu Giovanni, Borelli Felicità fu Domenico, Arrigo e Ferruccio Serravalle di Massimo, Mociovich Matteo e Defranza Angela

Si richiede l'indirizzo di:
Barborschy Nevio, Salita del Pino 17, Fiume; Borghini Ugo, viale Itali 27, Fiume; Brodnik Giuseppe, ville Carbone, Abbazia, Bulhan Romano, via della Marina 12, Fiume; Chiaruzzo Elio, Arco Ro-

mano 5, Fiume; Corbela Nerino, via Buonarroti 14, Fiume; Cattinar Radames, Vascuigna 33, Fiume; De Luca Giovanni, via Calvario 22, Fiume; Diracca Ennio, via Trieste 25, Fiume; Gherasich Sergio, via Crispi 6, Fiume; Gambaz Sergio, via Branchetta 2, Fiume; Iscra Enzo, via Tiziano 3, Fiume; Iscra Nerino, via Pisino 53, Fiume; Libiak Claudio, Colonia Costabella, Fiume; Lorenzini Rolando, via Gelsi 3, Fiume; Mandich Virgilio, via Vascuigna 40, Fiume; Margan Livio, via Canova 12, Fiume; Menegazzi Giorgio, via Italia 37, Fiume; Addone Ennio, via Goldoni 2, Fiume; Prelez Rodolfo, via Canova 12, Fiume; Pretigliani Antonio, Sparsino d'Istria, Fiume; Primosch Leardo, via Foscolo 7, Fiume; Purkardorfer Guido, via Carducci 9, Fiume; Rimbalto Livio, piazzale Canal 86, Veglia; Rochetich Ezio, via Buonarroti 37, Fiume; Rotunno Filippo, via del Corso 8, Fiume; Serdoz Boria, via Giusti 2, Fiume; Simotti Guido, Cale del Bacaliera, Abbazia; Smoquina Umberto, Calle del Barbacane 21, Fiume; Valentin Edo, via Zagabria 13, Fiume; Zorz Ferruccio, via Parini 2, Fiume; Besnighi Carmelo, Corso 54, Volo sca; Bacin Livio, via G. Marconi 58, Pola; Berginich Francesco, via G. D'Annunzio, Pola; Brencovich Armando, via Martino 1, Fiume; Buccaran Tito, irreperibile; Ceriglieno Benito, via Emanuele Filiberto, Pola; Del Caso Marcella, via Sicherni 41, Pola; Demori Dionigi, via Canova 7, Fiume; Del Moro Claudio, via Galleano 19, Pola; Farao Vincenzo, via Buonarroti 5, Pola; Glachim Aldo, Clivo Gianatas, 10, Pola; Gianni Ferruccio, irreperibile; Indrev Bruno, irreperibile; Lebono Giovanni, irreperibile; Lebono Lucio, irreperibile; Leta Vincenzo, Alenardo Alenard, Fiume; Luani Flavio, Porta Artura 5, Pola; Manzin Antonio, via G. D'Annunzio 8, Pola; Mattioli Vittorio, via Trieste 22, Fiume; Mazzin Lucio, via D'Annunzio 8, Pola; Moderini Aldo, via Milano 5, Fiume; Pastrovicchio Andrea, via

Pettilia 14, Pola; Rossitto Giuseppe, via G. D'Annunzio, Pola; Sabatini Giacomo, via Garibaldi 22, Fiume; Serusco Giuseppe, via Castropola 28, Pola; Tedeschi Mario, via XX Settembre 103, Pola; Trani Livio, irreperibile; Ughetti Antonio, irreperibile.

Attiva a Novara l'A. P. Giuliana

Continua a Novara l'attività dell'Associazione Polisportiva Giuliana composta da fumani, istriani e zarolini. La squadra di calcio passa di vittoria in vittoria; per ben sette partite non ha conosciuto sconfitta. Si è piazzata tra le migliori squadre novaresi. Parteciperà al prossimo campionato di prima divisione per la Lega gioco calcio del nord.

In occasione della venuta a Novara della squadra di hockey dell'U. S. Triestina che giocava la sua ultima partita di campionato, i profughi residenti nella città tramite l'A. P. Giuliana hanno voluto porgere ai fratelli triestini un cordiale saluto offrendo loro un mazzo di fiori.

Pastrovicchio Silvio, allenatore dell'U. P. G., accompagnato dai giocatori Gloria Alfredo e Ivonov Sergio, si portava in campo tra gli applausi della folla presente, mentre il piccolo esule polese di tre anni Pastrovicchio Silvano consegnava il mazzo di fiori al capitano della squadra triestina Cer goli.

RICERCA NOTIZIE

Il signor Bernardi residente in Firenze in via dei Conti 53 55, avendo un figlio disperso in Russia, e cioè il Cap. Magg. Renzo Bernardi del 6 regg. bersaglieri, compagnia comando, del quale non ha più avuto notizie dal dicembre 1942, sapendo che il sig. Zorzenon da Pola era buon amico di suo figlio, desidererebbe entrare in corrispondenza con i suoi congiunti e precisamente con la sorella che crede risieda al campo profughi di Firenze.

OFFERTA DI LAVORO

La signora de Mori Augusta, benestante di Vittorio Veneto, via Garibaldi n. 7, desidera assumere una domestica, alla quale garantisce vitto, alloggio e stipendio, profuga giuliana, preferibilmente istriana.

MAGAZZINI TRIESTE

DI LODES
COSSOVEL
RIOS A

TRIESTE
Piazza Garibaldi

MANIFATTURE - MODE

Manicosanti
Santisoda

assaggiatemi...diverremo amici!

PER IL LANCIO
E LA VENDITA
DEI VOSTRI
PRODOTTI la

PUBBLICITA' SUI GIORNALI

È LA PIÙ EFFICACE

JLHP

A TRIESTE E NELLE PRINCIPALI CITTÀ ITALIANE È A VOSTRA DISPOSIZIONE CON I MIGLIORI QUOTIDIANI SETTIMANALI E MENSILI

SICAP - Trieste
Via Murattiana
Crispi Tel. 56-97